

Studi e ricerche del Dipartimento di Lettere e Filosofia

5

XXXII CERTAMEN CICERONIANUM ARPINAS

Le Filippiche di Cicerone tra storia e modello letterario

Atti del IV Simposio Ciceroniano

Arpino 10 maggio 2012

a cura di
Paolo De Paolis

Cassino
Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale
Dipartimento di Lettere e Filosofia

2013

Copyright © Dipartimento di Lettere e Filosofia
Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale (Italy)
ISBN 978-88-904713-4-6

Direzione scientifica
Edoardo Crisci

Comitato scientifico

Girolamo Arnaldi, Sapienza-Università di Roma; M. Carmen del Camino Martinez, Universidad de Sevilla; Giuseppe Cantillo, Università Federico II di Napoli; Marco Celentano, Università di Cassino e del Lazio Meridionale; Carla Chiummo, Università di Cassino e del Lazio Meridionale; Mario De Nonno, Università di Roma Tre; Paolo De Paolis, Università di Cassino e del Lazio Meridionale; Valerio Magrelli, Università di Cassino e del Lazio Meridionale; Marilena Maniaci, Università di Cassino e del Lazio Meridionale; Antonio Menniti Ippolito, Università di Cassino e del Lazio Meridionale; Serena Romano, Université de Lausanne; Manuel Surárez Cortina, Universidad de Cantabria; Patrizia Tosini, Università di Cassino e del Lazio Meridionale; Franco Zangrilli, The City University of New York, Baruch College; Bernhard Zimmermann, Albert-Ludwigs-Universität Freiburg

Tutti i volumi pubblicati nella collana sono sottoposti ad un processo di *peer review*

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale
Dipartimento di Lettere e Filosofia
via Zamosch, 43
I-03043 Cassino

Informazioni
Filomena Valente
e-mail: f.valente@unicas.it
tel.: +3907762992361

Volume stampato con fondi di ricerca del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

Finito di stampare nel mese di aprile 2013
da Rubbettino print
88049 Soveria Mannelli (Cz)

Indice

- 7 Paolo De Paolis
Introduzione
- 11 Arnaldo Marcone
Rispondendo alla chiamata della Repubblica: le Filippiche di Cicerone
- 27 Giuseppina Magnaldi
Cicerone a scuola di grammatica: la tradizione manoscritta delle Filippiche
- 45 Davide Canfora
«Non nomine, sed re distinguuntur»: tiranno e principe nella letteratura politica dell'Umanesimo e del Rinascimento

Introduzione

Dopo un anno di pausa dovuto ai problemi, di ordine soprattutto finanziario, che ormai cronicamente affliggono il *Certamen Ciceronianum Arpinas* e che impediscono una completa programmazione degli eventi ad esso collegati, torna una nuova edizione, la quarta, del *Simposio Ciceroniano*, che resta l'appuntamento più legato allo studio della personalità di Cicerone nel più vasto contesto di questa unica e irripetibile manifestazione dedicata al più grande oratore latino, che unisce all'entusiasmo dei giovani che vi partecipano il rigore di studi sempre più pericolanti, nel generale tramonto della centralità della cultura umanistica, ma ancora vivi nella passione e nella dedizione che molti di noi continuano a coltivare.

Siamo così ancora una volta riusciti a raccogliere intorno ad una delle più celebri orazioni ciceroniane, le *Filippiche*, studiosi di diversa estrazione e formazione, che hanno fornito ai molti docenti di discipline classiche convenuti ad Arpino per il *Certamen* l'occasione di una giornata densa di temi e di riflessioni non solo su quella che resta una delle opere in cui maggiormente Cicerone profuse la sua passione politica e la sua perizia oratoria, ma anche sul destino che in epoca moderna hanno avuto alcuni degli spunti e delle amare lezioni che essa continua ad impartirci.

È stato in primo luogo affrontato il contesto storico e politico in cui Cicerone pronunziò la sua orazione: i densi e convulsi avvenimenti che vanno dalla morte di Cesare allo scontro finale fra Cicerone e quello che lui reputava il più pericoloso *hostis* della repubblica romana, Marco Antonio, sono stati rievocati con perizia ed efficace sintesi da Arnaldo Marcone, dell'Università di Roma Tre, che è riuscito a ricostruire il clima incerto e pieno di insidie e ambiguità che portò ad una complessa e nuova aggregazione di forze, che coinvolse sia il partito cesariano, rimasto privo del suo capo e della sua guida, diviso tra diverse correnti e atteggiamenti contrastanti relativi all'atteggiamento da tenere nei confronti dei congiurati e dei loro sostenitori e dubbioso su chi potesse

succedere a Cesare nella direzione della *factio*, sia quello più variegato ed esitante dei Cesaricidi e delle varie forze che li avevano se non sostenuti direttamente quanto meno incoraggiati e approvati, nel cui ambito possiamo trovare lo stesso Cicerone. Marcone fornisce un quadro vivido e accurato di quella stagione e della progressiva maturazione da parte di Cicerone del proposito di impegnarsi in una battaglia che poteva divenire – ed effettivamente divenne – per lui fatale. A questo stesso tema, ma in una chiave più vicina ad un atteggiamento di ‘eroismo retorico’, era stato dedicato un intervento di Gualtiero Calboli, tenuto in occasione del II Simposio ciceroniano del 2009, al quale si salda ora la relazione di Marcone, che fornisce un ulteriore contributo, fondato in questo caso su una analisi di natura storico-politica, per chiarire le ragioni di fondo dell’ultima scelta di Cicerone.

Le *Filippiche* di Cicerone, pur composte in un clima difficile e incerto, divennero comunque molto presto uno dei principali testi di utilizzazione didattica nelle scuole grammaticali e retoriche latine, anche se in una posizione meno rilevata rispetto agli altri due grandi *corpora* di orazioni ciceroniane, le *Verrine* e le *Catilinarie*, che furono maggiormente utilizzate (specie le *Verrine*) come modelli di prosa e di rigore oratorio nelle prassi didattiche di epoca imperiale. A questa utilizzazione scolastica e alle tracce che essa ha lasciato nella tradizione manoscritta delle *Filippiche* è stata dedicata la relazione di Giuseppina Magnaldi, dell’Università di Torino, cui dobbiamo studi accurati su questa tradizione e una nuova edizione critica di questo testo apparsa nel 2008. Magnaldi ci ha così fornito una ricca esemplificazione di come una serie di interventi di maestri antichi, impegnati non solo a spiegare ed emendare il testo delle *Verrine* ma anche a prendere spunto da esso per illustrare particolari usi e fenomeni linguistici, siano finiti nel ramo **D** della tradizione (i cosiddetti *codices decurtati*), causando così un numero rilevante di varianti apparentemente adiafore e difficilmente spiegabili, che divengono così più chiare, permettendo all’editore critico di scegliere con maggior cognizione di causa il testo corretto.

Accennavo prima alla minor fortuna scolastica delle *Filippiche* rispetto ai due precedenti *corpora* ciceroniani in epoca imperiale: se questo è avvenuto ci possono essere stati diversi motivi (a partire dal fatto che, da un punto di vista stilistico, venivano sempre ritenute più formative orazioni di carattere giudiziario come le *Verrine*), ma uno di questi potrebbe essere legato all’immagine ‘tirannica’ che di Antonio fornì

Cicerone, che continua a vagheggiare una *res publica* fondata sui suoi tradizionali organi, primo fra tutti il Senato, e retta da personaggi autorevoli ma rispettosi della libertà e delle istituzioni repubblicane, con un atteggiamento che poteva essere sottoposto a censure e divenire anche pericoloso in tempi, come quelli seguenti, di progressiva affermazione del potere autocratico dell'imperatore. Su questo difficile rapporto fra il principe e la tirannide si aprì in Italia un ampio e complesso dibattito in epoca umanistica e rinascimentale, nutrito di richiami alle vicende dell'Antichità classica ma preoccupato soprattutto di quelle presenti e dei diversi atteggiamenti che i principi italiani prendevano nella cura degli affari pubblici. A questo dibattito è dedicato l'ultima relazione di Davide Canfora, dell'Università di Bari, che a questi temi ha da tempo dedicato particolari attenzioni. Il suo contributo ci guida nel complesso e appassionato dibattito che fu sviluppato sul rapporto fra principato e tirannide da umanisti della levatura di Coluccio Salutati, Niccolò Niccoli, Poggio Bracciolini, Giovanni Pontano, Angelo Poliziano, Erasmo da Rotterdam, Leon Battista Alberti, per finire con Niccolò Machiavelli cui dobbiamo la più importante riflessione politica sulla figura del principe, destinata ad una lunga e duratura fortuna e influenza sul pensiero politico europeo. Canfora ricostruisce con cura e precisione questo dibattito, che oscillò fra posizioni più radicalmente negative, che negavano la possibilità dell'esistenza di sovrani non corrotti dal germe della tirannide e ritenevano che il potere fosse per sua stessa natura malvagio, giungendo fino a demolire figure di principi tradizionalmente positive come lo stesso Augusto, ad altre meno pessimistiche, talora connesse alle attività pubbliche che alcuni di questi umanisti svolsero al seguito di principi dell'epoca.

Anche questo volume si segnala dunque per una ricchezza di contributi e di diverse angolature scelte per illustrare un aspetto della personalità ciceroniana, mantenendo così fede all'impegno che il *Simposio* si è assunto dalla sua rifondazione nel 2008 di divenire un momento di riflessione su Cicerone e la sua opera, non costretto in ambiti limitati, ma libero di spaziare in territori più vasti che consentano non solo di studiare con rigore filologico gli aspetti del mondo antico ma di comprendere quanto la persistenza dei modelli classici abbia contribuito alla formazione della cultura occidentale.

Se le fosche nubi che ogni anno si addensano sul futuro del *Certamen Ciceronianum Arpinas* si diraderanno e saremo ancora in condizione di

proseguire su questa strada, questo impegno continuerà nella medesima direzione, nella consapevolezza e nella certezza del fatto che ancora la cultura classica può indicare validi modelli e valori attuali al mondo contemporaneo.

Paolo De Paolis

ARNALDO MARCONE

Rispondendo alla chiamata della Repubblica:
le *Filippiche* di Cicerone

È difficile rispondere in modo soddisfacente a una questione apparentemente semplice. Perché i congiurati erano addivenuti alla decisione di uccidere Cesare? Per l'idealismo di restituire una imprecisata libertà ai Romani? Ed erano stati politici avventati che non avevano alcun piano per gestire, ad assassinio del dittatore compiuto, i primi, prevedibilmente concitati momenti del dopo-Cesare? Già Cicerone in una lettera ad Attico osserva come *nostri autem ἠρώες, quod per ipsos confici potuit gloriosissime et magnificentissime confecerunt*, mentre il resto del piano era inadeguato: *reliquae res opes et copias desiderant, quas nullas habemus*¹. E in un'ulteriore lettera ad Attico dell'11 maggio del 44 (*Att.* 14, 21, 3) scrive che l'uccisione di Cesare era stata compiuta *animo virili, consilio puerili*. La storiografia moderna ha talvolta accusato M. Bruto ed i suoi compagni d'impresa di essere dei sognatori, e di aver concepito un piano senza logica². Non si deve dimenticare che lo stesso partito cesariano era diviso e ipotesi di congiure, se non veri e propri piani, incominciavano a circolare. E in uno di questi sembra che potesse essere coinvolto lo stesso Antonio, il console del 44, che ben sapeva quanto la sua carriera fosse alla mercé di Cesare con il quale i rapporti in passato erano stati altalenanti.

1. Cfr. R. Cristofoli, *Cicerone e l'ultima vittoria di Cesare: analisi storica del 14. libro delle Epistole ad Attico*, Bari 2011, 8-9.

2. I congiurati sono stati definiti dei 'sognatori' da E.E. Smith, *Cicero the Statesman*, Cambridge 1966, 263. Cfr. anche del medesimo *The Conspiracy and the Conspirators*, «G&R», 4 (1957), 58-70. «Die Verschwörung wurde gemeinhin als Werk knabenhaften Unverstandes dargestellt und bestenfalls als letztes Aufflackern eines im Grunde anachronistisches Staatsideals»: U. Gotter, *Der Diktator ist tot! Politik in Rom zwischen den Iden des März und der Begründung des zweiten Triumvirats*, Stuttgart 1996 (*Historia Einzelschriften*, 110), 11. È in particolare su Bruto, la personalità di maggior rilievo tra i congiurati, cui si attribuiscono spesso vani scrupoli legalitari, che si sono concentrate le critiche degli storici: cfr. H. Bengtson, *Zur Geschichte des Brutus*, München 1971 («SBAW», 1970/1). Cfr. anche R. Cristofoli, *Dopo Cesare: la scena politica romana all'indomani del cesaricidio*, Napoli 2002, 24-25: Bruto fu il più deciso nel volere la sopravvivenza di Antonio.

Il piano della congiura ebbe indubbiamente successo ma questo successo non poteva cancellare un difetto di pianificazione della fase successiva in cui M. Bruto, C. Cassio Longino e i loro compagni – tra cui c'erano ottimati, ma anche cesariani e personaggi non attribuibili ad alcuno dei due schieramenti – avrebbero dovuto essere in grado di elaborare un piano di azione coerente ed efficace tale da governare lo *shock* che il cesaricidio inevitabilmente avrebbe suscitato. È difficile negare validità all'obiezione di quanti hanno sostenuto che per essere davvero risolutiva l'azione dei congiurati avrebbe dovuto comportare l'eliminazione immediata di tutti i *leaders* del partito cesariano a cominciare da Antonio. E va detto che tale valutazione era anche di Cicerone, accusato, a torto, di essere stato il 'regista' occulto della congiura.

A tale critica – il mancato assassinio di Antonio dopo quello di Cesare – i cesaricidi rispondevano (M. Bruto era stato il più deciso nel risparmiare Antonio) che Antonio, lasciato in vita, controbilanciava il potere di Lepido, il governatore cesariano in procinto di partire per le sue province occidentali, e come tale alla testa di una legione che lo avrebbe accompagnato dall'Italia. Ma Lepido era una personalità dal modesto profilo politico, che difficilmente avrebbe potuto giocare un ruolo autonomo a parte quello rappresentato dalla forza militare. Certamente uccidere un console (Antonio), anche se nominato in modo irregolare, sarebbe stato un brutto inizio per chi si faceva paladino di una *res publica restituta*. Un atto era comunque indispensabile per rafforzare la posizione dei liberatori e legittimarli di fronte al popolo e ai soldati: un'immediata dichiarazione del senato che Cesare era stato un tiranno. Bruto, quale pretore urbano, avrebbe potuto convocare il senato in un forma sufficientemente legale.

Cassio Dione è una fonte particolarmente analitica nel preservarci testimonianza delle varie opzioni che si erano poste ai congiurati che avrebbero potuto uccidere il solo Cesare o Cesare ed Antonio, ma anche uccidere Cesare con Antonio e Lepido: l'idea, che probabilmente scaturiva da una forma di consapevolezza che i congiurati avevano della propria debolezza, era che, se si risparmiava Lepido, bisognava risparmiare anche Antonio, perché i due, alla fine, si sarebbero controbilanciati³.

3. Particolarmente apprezzabile è la presentazione che dà delle fonti Roberto Cristofoli, uno dei migliori conoscitori di questo periodo, in *Dopo Cesare* (cit. n. 2). Vero è che da esse si ricava l'incertezza che regnava a Roma sull'imponderabilità degli esiti di una situazione che suscitava forti ragioni di apprensione. Il sentimento dominante doveva

Una previsione trovò conferma: la *factio* cesariana, soverchiata dalla personalità del fondatore e dal controllo assoluto da lui detenuto sullo Stato, non fu in grado di designare immediatamente un successore incontrastato. Il campo cesariano in effetti risultò diviso al suo interno già il giorno dopo la congiura, quando Antonio riuscì, con la collaborazione di Irzio, ad evitare il prevalere della linea dura di Lepido il quale, nella riunione tra cesariani, aveva sostenuto l'opportunità di un'azione armata contro i cesaricidi asserragliatisi sul Campidoglio. Nell'incertezza della sera del 15 marzo, quando il nome di Cicerone fu invocato imprudentemente ad assassinio compiuto, i cesaricidi avevano cercato vanamente di spiegare il valore politico della loro azione, e di raccogliere un consenso presso il popolo e presso quei senatori estranei alla congiura. In questo frangente un'azione di forza contro i congiurati sarebbe tornata utile a Lepido mentre avrebbe fatto passare in secondo piano Antonio, che invece, in quanto console in carica, aveva interesse a trovare una soluzione della crisi senza spargimento di sangue, così da guadagnare tempo per giocare le proprie carte in un secondo momento. Una parte di rilievo in quel frangente gli sarebbe servita, nei restanti mesi in cui si sarebbe trovato al vertice dello Stato, per garantirgli un ruolo da protagonista, nello Stato e tra i cesariani.

Antonio si proponeva di utilizzare le carte di Cesare, messe dalla vedova del dittatore in suo possesso, in funzione del proprio potere, cercando nel contempo un'alleanza con l'aristocrazia, e sostegno all'interno della propria parte. Non si deve dimenticare come la carriera di Marco Antonio (83-30 a.C.) si fosse intrecciata per un certo periodo a doppio filo, oltre che a quella di Giulio Cesare, di cui era nipote e con il cui sostegno aveva iniziato la sua carriera politica, anche a quella di Cicerone di cui in un primo momento aveva cercato l'appoggio quando era rientrato dalla Gallia per l'elezione alla questura – addirittura avrebbe cercato di uccidere personalmente Clodio (Cic. *Phil.* 2, 49): Antonio era stato questore per l'appunto nel 52, tribuno della plebe e augure nel 50; quando Cesare, con cui in Gallia aveva partecipato alla presa

essere la paura: cfr. Gotter, *Der Diktator ist tot* (cit. n. 2), 15. Un'ulteriore, esauriente presentazione della complessa situazione politica romana all'indomani della congiura si può leggere ora in R. Mangiameli, *Tra duces e milites. Forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica*, Trieste 2012, parte I: *Grammatica di un antagonismo politico*, 1-150. Cfr. anche P. Grattarola, *I cesariani dalle Idi di Marzo alla costituzione del secondo triumvirato*, Torino 1990, e M.-C. Ferrière, *Les partisans d'Antoine*, Bordeaux 2007.

di Alesia, passò il Rubicone, si oppose col veto a che venisse dichiarato nemico della patria; fu presente a Farsalo nel 48 nello scontro decisivo contro Pompeo e dal 47 fu *magister equitum*. Nel 44 fu nominato da Cesare suo collega nel consolato: fu così che al momento decisivo della sua uccisione, il 15 marzo, si trovò a ricoprire un ruolo di primaria importanza in un momento delicatissimo e cruciale⁴.

La seduta senatoria del 17 marzo prevedeva la ratifica degli atti di Cesare – ratifica necessaria trasversalmente, perché il dittatore aveva previsto incarichi importanti anche per molti dei partecipanti alla congiura, come Marco Bruto e Decimo Bruto, Trebonio e Cassio Longino – ma altresì l'impunità per i congiurati, che trovarono importanti difensori, tra i quali Cicerone, anche se la loro posizione era meno salda di quanto avevano calcolato, per via di un consenso inferiore rispetto al previsto⁵.

L'esito di questa seduta sul momento dovette rassicurare i congiurati che ritennero che l'evoluzione della situazione fosse positiva e che il loro obiettivo fondamentale potesse dirsi raggiunto: Cesare era stato eliminato e loro non solo erano stati graziati ma addirittura riabilitati e assegnati a ruoli importanti nel governo dello Stato. Ma, soprattutto, la vita politica a Roma non era più schiacciata dalla soverchiante personalità del dittatore.

A determinare una svolta imprevista nella vicenda ci fu quella che è stata efficacemente definita la «beffa postuma» del dittatore⁶: il testamento di Cesare, che i più avveduti consigliavano di non leggere in

4. La peculiare posizione di Antonio rispetto a Cesare è ben delineata da Giusto Traina nella sua recente biografia (*Marco Antonio*, Roma – Bari 2003). Cfr. anche R. Cristofoli, *Antonio e Cesare: anni 54-44 a. C.*, Roma 2008.

5. La conferma degli atti di Cesare nella seduta del 17 marzo significava che il 1° gennaio Decimo Bruto avrebbe governato come propretore la Gallia Cisalpina, Marco Bruto avrebbe governato la Macedonia (con 6 legioni) e Cassio la Siria. La seduta si svolse nel tempio di Tellus, alle pendici dell'Esquilino (e non dunque nella curia di Pompeo dove sarebbe stato normale), i cui ingressi erano presidiati dai soldati. I cesaricidi erano peraltro assenti. Antonio si pronunciò per la conciliazione, le cui basi erano state in qualche modo gettate il giorno prima quando i congiurati lasciarono il Campidoglio solo quando Antonio e Lepido inviarono i loro figli come ostaggi. Un abbraccio e un pranzo (Cassio pranzò da Antonio, Bruto da Lepido) sancirono l'accordo. Appare comunque poco plausibile presupporre che dopo le Idi di marzo la situazione potesse essere sotto controllo degli ottimati o, comunque, del 'partito' senatorio.

6. Così Cristofoli intitola il VI capitolo del suo *Dopo Cesare* (cit. n 2), dedicato all'analisi del valore politico del testamento stesso (pp. 115-127). Cristofoli sottolinea che il testamento, dettato il 13 settembre del 45 e affidato alle Vestali fu fatto aprire in casa di Antonio il 19 marzo per volontà del suocero di Cesare, Lucio Pisone. Gotter

pubblico, fornì uno strumento decisivo ad Antonio per rafforzare la propria immagine. Era ben comprensibile, infatti, come contasse di utilizzare per i propri scopi le ultime volontà di colui che lo aveva voluto accanto a sé come collega di consolato, e già nominato erede una prima volta, dopo Farsalo.

Il 19 marzo, in casa di Antonio, avvenne la lettura pubblica del testamento di Cesare. Leggiamo in Suet. *Iul.* 83, 2: *novissimo testamento tres instituit heredes sororum nepotes, Gaium Octavium ex dodrante, et Lucium Pinarium et Quintum Pedium ex quadrante reliquo; in ima cera Gaium Octavium etiam in familiam nomenque adoptavit; plerosque percussorum in tutoribus fili, si qui sibi nasceretur, nominavit, Decimum Brutum etiam in secundis heredibus. Populo hortos circa Tiberim publice et viritim trecentos sestertios legavit*⁷.

L'adozione nella *familia Caesaris* del giovane Ottavio – figlio di C. Ottavio, il pretore del 61 a.C. e poi governatore della Macedonia, e di Azia, figlia di Giulia (la sorella di Cesare), nato il 23 settembre del 63 a.C. e *pontifex* dal 47, designato da Cesare *magister equitum* per il 44 – come erede principale del dittatore, certamente, come ha sostenuto Schmitthenner, è disposizione che attiene al diritto privato e non implica alcuna trasmissione di potere, ma in sé assumeva inevitabilmente una valenza anche politica nel momento in cui veniva a configurarsi come l'unica indicazione esplicita di favore da parte di Cesare nei confronti di una persona precisa⁸. Il riflesso di tutto questo in termini di consenso presso i veterani, le clientele e almeno parte della *factio* era rilevante ed ovvio. Il testamento aveva un contenuto destabilizzante, che mandò all'aria tutti i compromessi politici di quei giorni.

Antonio adattò evidentemente la propria strategia in funzione del contenuto del testamento. Durante i funerali di Cesare, il 20 marzo, oltre a tesserne le lodi, con un gesto deliberato lesse in pubblico nel Foro il

definisce a sua volta il testamento «ein Politikum ersten Ranges» (*Der Diktator ist tot* [cit. n. 1], 57).

7. «Nell'ultimo testamento nominò eredi i suoi nipoti per parte delle sorelle: Caio Ottavio per i tre quarti, Lucio Pinario e Quinto Pedio per il quarto residuo; in un codicillo dichiarava di adottare Gaio Ottavio dandogli il proprio nome; molti dei suoi assassini erano designati come tutori dei figli che potevano nascere da lui, mentre Decimo Bruto era presente tra gli eredi di seconda linea. Assegnò al popolo, collettivamente, i suoi giardini in prossimità del Tevere e trecento sesterzi a testa».

8. Cfr. W. Schmitthenner, *Oktavian und das Testament Caesars*, München 1973², 36 ss.

testamento del dittatore, che conteneva molte disposizioni dal carattere decisamente popolare, entusiasmando chi l'ascoltava e acquistandosi un vasto consenso. In questo modo Antonio aveva fatto sì che si andasse consolidando la sua posizione di erede politico dell'ucciso, sollevando un moto di reazione contro i congiurati, moto di cui si farà promotore e capo. Nello stesso tempo, tuttavia, evitando di tenere nei loro confronti una linea troppo dura cominciò ad usare in modo spregiudicato i documenti che erano stati di Cesare e fece in modo di impedire ogni controllo sul proprio operato. Dunque si stava avviando rapidamente a dominare di fatto la vita politica e sociale di Roma, sulla scia proprio del suo predecessore assassinato⁹.

Antonio, dunque, non puntò più al consenso generale, ma si propose di estromettere sistematicamente dalla scena politica coloro che gli avrebbero alienato il favore delle componenti verso cui si sarebbe potuto rivolgere Ottaviano per trovare una base di consenso: in primo luogo i congiurati, e subito dopo gli ottimati più favorevoli nei loro confronti, onde placare il malcontento palese dei veterani e dei cesariani oltranzisti, e quello ancora implicito del popolo, beneficato da Cesare nel suo testamento, e che già il 20 marzo – dopo l'infervorato discorso di Antonio ai funerali del dittatore – sarebbe esploso in un tumulto incontrollabile contro i congiurati, che costrinse Antonio a provvedimenti drastici per ristabilire l'ordine pubblico.

Antonio inaugurò un corso politico fatto nell'ufficialità di provvedimenti propagandistici nei confronti degli ottimati che sostenevano il suo governo, come l'abolizione della dittatura ed il richiamo di Sesto Pompeo, ma nell'ombra teso a sfruttare a proprio vantaggio gli *acta Caesaris*.

Il popolo restava tuttavia sempre tumultuante, come dimostrò il sostegno conquistato in breve tempo dallo Pseudo-Mario, intenzionato a instaurare un culto popolare di Cesare che Antonio, nel timore che andasse a vantaggio di Ottaviano divenuto suo figlio, non poté tollerare¹⁰.

9. Una valutazione, polemica ma lucida, delle scelte ambigue di Antonio in questi giorni decisivi è in Cicerone, *Phil.* 2, 91. In proposito cfr. R. Cristofoli, *Cicerone e la 2. Filippica: circostanze, stile e ideologia di un'orazione mai pronunciata*, Roma 2004.

10. Questo personaggio fu giustiziato senza processo il 13-14 e senza che si facesse ricorso alla *provocatio ad populum*. Si deve osservare come Cicerone abbia approvato questa decisione illegale di Antonio (*Phil.* 1, 5; *Att.*, 14, 8, 1).

Ottaviano al momento dell'assassinio di Cesare si trovava ad Apollonia ed apprese dell'attentato il 22 marzo. L'incertezza del momento valeva anche per lui: accettare il testamento dello zio era un atto gravido di conseguenze sul piano politico. Non a caso Ottaviano decise di sbarcare in Italia e non a Brindisi, come sarebbe stato naturale, ma in un porto minore, situato più a sud, così da essere ragguagliato della reazione e delle preferenze dei soldati. Accettare il testamento di Cesare significava diventarne il figlio adottivo e, di fatto, aspirare alla *leadership* della parte cesariana.

L'ingresso di Ottaviano nella scena politica come concorrente di Antonio per la *leadership* sulla *factio* ebbe un momento importante nel passaggio in Campania che ebbe luogo nell'aprile 44 allorché si portava dall'Apulia nell'Urbe: là un fronte di opposizione 'misto', che annoverava importanti cesariani come Irzio, Mazio, Balbo, ma anche ottimati come Cicerone, incontrò il giovane per sondarne intenzioni e programmi¹¹.

Ottaviano, che tuttavia deluse ben presto gli ottimati con la sua indisponibilità a riconoscere ai cesaricidi un ruolo politico, doveva competere con Antonio rispetto al medesimo bacino di consenso, vale a dire i veterani, la *pars Caesaris* ed il popolo. Il rispetto per la memoria ed il culto del defunto dittatore e l'intransigenza nei confronti dei suoi assassini – che Antonio aveva fatto riabilitare, e ciò ora si ritorceva contro di lui –, erano ormai divenuti i fattori decisivi per guadagnare consenso in questa partita tutta interna alla *factio Caesaris*¹².

La *factio* del defunto dittatore incominciò a dividersi fra cesariani favorevoli ad Antonio e cesariani favorevoli ad Ottaviano, mentre restava in campo un terzo schieramento, minoritario ma pur sempre significativo, costituito dagli ottimati nostalgici della Repubblica pre-sillana; con questo terzo schieramento dovevano fare i conti entrambi i *leaders* cesariani, in virtù del suo ruolo economico, e di quello di minoranza qualificata in un senato cesariano solo per forza numerica (dopo che Cesare lo aveva elevato a 900 membri, molti dei quali non avevano però autorità, specie dopo la scomparsa del dittatore).

11. Per una puntuale ricostruzione della strategia di avvicinamento di Cicerone nei riguardi di Ottaviano si veda ora Cristofoli, *Cicerone e la 2. Filippica* (cit. n. 9).

12. Sul carattere eterogeneo del partito cesariano e sul valore da attribuirsi al termine *factio* si veda Gotter, *Der Diktator ist tot* (cit. n. 1), spec. 30-34. Cfr. anche P. Grattarola, *I cesariani dalle idi di marzo alla costituzione del secondo triumvirato*, Torino 1990.

Ottaviano ed Antonio – che procrastinava in tutti i modi la ratifica dell'*iter* di adozione del giovane nella famiglia di Cesare, e con esso la sua possibilità di entrare in possesso delle risorse finanziarie per corroborare le sue *chances* politiche – ebbero un incontro alla fine di maggio del 44, durante il quale il giovane accusò il console di aver concesso troppo ai cesaricidi, e si rese conto che Antonio lo aveva apertamente individuato come un avversario da ostacolare.

M. Bruto e Cassio, a loro volta, vennero gradualmente estromessi dalla vita politica, ed all'inizio di giugno perfino allontanati da Roma con il pretesto di una missione per l'approvvigionamento di grano. Lo stesso Cicerone, che in questa fase non riponeva soverchia fiducia nel giovane Ottaviano, a luglio raggiunse lo stretto di Messina non intendendo tornare a Roma prima del nuovo anno e dell'uscita di Antonio dalla carica di console; cambiò proposito quando gli giunse notizia della presunta intenzione di Antonio di venire a patti con M. Bruto e Cassio, che nel frattempo avevano però lasciato l'Italia per andare a raggiungere le province loro assegnate (Creta e Cirene rispettivamente).

Nel frattempo Ottaviano era determinato a portare avanti la sua linea celebrativa di Cesare: quando, ai *Ludi Victoriae Caesaris* della fine di luglio del 44 a.C., una cometa apparve per alcuni giorni, Ottaviano non esitò a propagandarne come significato l'assunzione di Cesare fra gli dei, e fece erigere una statua del defunto dittatore con dietro il capo una stella d'oro.

In questa sorta di gioco delle parti, era naturale che Cicerone, così come aveva esultato all'uccisione di Cesare, prendesse posizione a favore di Ottaviano, che presumeva illusoriamente di poter guadagnare alla parte senatoria contro Antonio, *omnium turpissimus et sordidissimus* (*Att.* 9, 9, 3), *perditissimus homo et turpissimus* (*ad Brut.* 2, 7). Non a caso, se in un primo tempo egli aveva pensato di andarsene dall'Italia in Oriente, in attesa della fine del consolato di Antonio, alla fine decise di rientrare a Roma quando si rese conto che non solo il partito repubblicano riprendeva vigore, ma anche che una parte dei cesariani stentava a riconoscere in lui il loro capo indiscusso.

Cicerone vedeva in Antonio il nemico pubblico per eccellenza, il traditore della patria (*ad Brut.* 1, 3); anzi a più riprese ci fa intravedere nella sua corrispondenza con Bruto come giudichi la linea di condotta del cesaricida e dei suoi troppo 'morbida', improntata alla mitezza e alla clemenza, dopo che Antonio era stato temporaneamente sconfitto. Da

parte sua invece ribadisce con convinzione di non condividere tale linea sostenendo l'opportunità del rigore e della severità. È come se vedesse rivivere lo 'spauracchio' o il fantasma del tiranno in Antonio (*ad Brut.* 1, 16), quasi un Cesare redivivo, il cui operato è *scelus e dementia* (*ad Brut.* 1, 15), che tiene schiava la città di Roma. Il suo stesso propendere verso il giovane Ottavio, oltre a dipendere da una indiscutibile abilità del diciannovenne, rappresenta quasi un 'riflesso condizionato' o un meccanismo naturale, data la sua ostilità verso il rivale.

In verità il clima politico che Cicerone trovò a Roma al suo ritorno di fine agosto era tutt'altro che quello da lui auspicato: Antonio si stava convertendo a sua volta al cesarismo oltranzista, costretto a ciò dal vantaggio che Ottaviano sembrava acquistare facendo leva su di esso.

Antonio fece innalzare una statua di Cesare recante sulla base l'iscrizione *parenti optime merito* (*Cic. fam.* 12, 3, 1), ruppe da lontano con i congiurati facendo pendere sul loro capo la spada di Damocle dell'esilio, ed all'inizio di ottobre avrebbe poi cercato di strumentalizzare un attentato nei suoi confronti riconducendolo ad Ottaviano e portando lo Stato vicino a una ennesima guerra civile.

Cicerone aveva ormai compreso come con Antonio ad un tiranno ne sarebbe succeduto un altro. La situazione, d'altro canto, non era affatto promettente. Allontanatosi dall'Urbe Cicerone cominciò a valutare, insieme ad altri esponenti del partito repubblicano, la possibilità di giocare la carta Ottaviano. Il progressivo accentramento del potere nelle mani di Antonio si era esplicitato in varie forme tra cui la gestione esecutiva delle disposizioni contenute negli *acta Caesaris* e la spartizione delle province e delle principali cariche dello Stato. Nello stesso tempo Ottaviano stava attraversando un momento delicato: all'ostilità di Antonio nei suoi confronti si aggiungevano le difficoltà finanziarie dovute al rifiuto di quest'ultimo di rendergli disponibile l'eredità di Cesare anche come conseguenza delle cause intentategli da quanti erano stati espropriati dal dittatore. Inoltre le fortune di Bruto e Cassio stavano rapidamente declinando: ormai di fatto non potevano giocare più alcun ruolo nella vita politica e il 5 giugno, come si è detto, furono addirittura allontanati da Roma con il pretesto di una missione per l'approvvigionamento di grano. Si capisce dunque perché Cicerone preferisca allontanarsi da Roma ripromettendosi di non farvi ritorno prima dell'entrata in carica dei nuovi consoli del 43, Irzio e Pansa. Quando all'inizio d'agosto è sul punto di far vela verso la Grecia è raggiunto però dalla sollecitazione

di più parti a rientrare a Roma cosa che puntualmente fa. Nello stesso campo cesariano si manifestavano in effetti delle divisioni. Lucio Calpurnio Pisone, anche per l'autorità che gli derivava dall'essere stato suocero di Cesare, cesariano ma non-antoniano, aveva preso ufficialmente posizione contro il console per le leggi da lui fatte approvare in proprio favore (la *permutatio provinciarum*) e altre.

In realtà, Cicerone sin dal suo rientro a Roma alla fine di agosto era consapevole del deterioramento della situazione. Per semplicità si possono identificare almeno tre fronti assai frastagliati: gli antoniani, i cesariani che preferivano un'alternativa e quindi incominciavano a considerare di affidarsi a Ottaviano, e i repubblicani tradizionalisti¹³. Cicerone nutre poche speranze, come risulta dalle lettere inviate a settembre a Munazio Planco (*fam.* 10, 1 e 2), e rinuncia a partecipare alla seduta del senato del 1° settembre per non prendere parte al dibattito che prevedeva la concessione di ulteriori onori divini per Cesare.

Il rifiuto di Cicerone, deluso dal clima politico che aveva trovato a Roma, di prendere parte alla seduta senatoria del 1° settembre venne visto da Antonio come una dichiarazione di aperta ostilità, e lo stesso console attaccò l'oratore nel corso della riunione. In un periodo tanto convulso è difficile fissare dei momenti sicuri di svolta. Tuttavia, a partire da questo momento in Cicerone, sul politico alla ricerca affannosa di qualche stratagemma e di qualche via di uscita tattica, sembra prevalere il combattente per l'ideale della libera *respublica*. Questa è l'immagine di lui che emerge soprattutto nel suo duello con Antonio nelle *Filippiche* così come nella sua corrispondenza di questi mesi cruciali. Lo storico greco Appiano, una delle fonti principali per la ricostruzione degli avvenimenti di questo periodo, sintetizza in modo efficace il suo prestigio politico: parla di «monarchia di un oratore» (*B.C.* 4, 19, 73). All'attacco di Antonio l'Arpinate replicò con la *I Filippica* il giorno successivo, in assenza però, questa volta, di Antonio. Il console replicò di nuovo il 19 settembre, e la risposta scritta, mai letta pubblicamente, di Cicerone, è rappresentata dalla *II Filippica*, la 'divina Filippica', elaborata nella casa di campagna in risposta alla violenta invettiva pronunciata da Antonio

13. Si deve anche tener conto della mutabilità delle adesioni di alcuni esponenti di primo piano. Il caso più evidente è quello di P. Cornelio Dolabella, passato nel campo degli ottimati subito dopo le Idi di marzo. Tale passaggio di campo aveva indotto questi ultimi a pensare di giocare un console contro l'altro.

il 19 settembre, strutturata in 17 capitoli di autodifesa e in 29 capitoli di attacco a tutta la carriera politica di Antonio¹⁴.

Quest'orazione, terminata verso la fine di ottobre del 44, e diffusa dapprima presso il ristretto pubblico dei suoi compagni di sentire politico a partire dai primi di dicembre (Cicerone non tornò a Roma che il 9 dicembre 44), si configurava palesemente come una definitiva presa di posizione di Cicerone contro Antonio, in uno scontro che in un frangente del genere non poteva comportare se non un sostegno anche per Ottaviano.

La reazione di Antonio sembra implicare che Cicerone, pur senza seguito personale, poteva rappresentare una minaccia reale per il prestigio che godeva (si può spiegare così l'accusa di essere stato l'ispiratore della congiura). E non si può trascurare il fatto che era in buoni rapporti con alcuni cesariani e con lo stesso Dolabella, suo ex-genero.

Antonio, temendo l'isolamento, già nei primi di ottobre del 44 si era recato a Brindisi per mettersi alla testa delle rientrate quattro legioni cesariane che il dittatore aveva inviato in Macedonia, nell'intento di condurle in Gallia Cisalpina – la provincia che si era fatto assegnare con una *permutatio* sancita da un apposito decreto senatorio, ma che il governatore cui la provincia era stata assegnata a suo tempo, il congiurato Decimo Bruto, non aveva alcuna intenzione di lasciare in anticipo.

L'assenza di Antonio da Roma si protrasse tuttavia per un mese e mezzo, a causa della riottosità di molti di quei legionari a mettersi ai suoi ordini: Ottaviano aveva già iniziato a subornarli ricorrendo all'eredità di Cesare.

Ottaviano aveva iniziato a fare una campagna autopromozionale su larga scala in Campania, dove c'erano i veterani di Cesare, e dove poteva contare sulla collaborazione di vari cesariani di primo piano. Reso fiducioso dai veterani passati dalla sua parte, il 5 novembre entrò a Roma e cominciò ad attaccare Antonio pubblicamente, approfittando della sua assenza.

Ottaviano intendeva manifestare così la sua disponibilità ad essere pronto a sostenere un'iniziativa del senato per esautorare Antonio, e porre fine al suo accentramento del potere politico, che era intollerabile anche per molti cesariani, e che non trovava ostacoli nel collega di consolato Dolabella, subentrato a Cesare nel marzo stesso del 44.

14. Fondamentale in proposito ora Cristofoli, *Cicerone e la 2. Filippica* (cit. n. 9).

Soprattutto gli ottimati oltranzisti, che non collaboravano con il governo di Antonio, si persuasero presto di potersi effettivamente avvalere dell'erede di Cesare in maniera funzionale all'eliminazione dalla scena politica di Antonio, senza avvedersi che Ottaviano stesso, però, intendeva avvalersi in maniera altrettanto strumentale del loro sostegno e della loro autorità.

Tra gli ottimati che si convinsero dell'utilità di Ottaviano c'era Cicerone, coltivato del resto da Ottaviano stesso – che pure non poteva concedergli nulla in termini di avvicinamento ai congiurati per non perdere l'appoggio del popolo e dei militari di Cesare¹⁵.

Tornato a Roma a novembre inoltrato, Antonio non riuscì nel suo intento di far dichiarare Ottaviano *hostis publicus* (Cic. *Phil.* 3, 8, 19-20), e dovette anzi prendere atto di nuove defezioni interne alle sue legioni. Preposti molti uomini di sua fiducia al governo delle province per il 43, partì per Modena intenzionato a togliere la Cisalpina a Decimo Bruto e ad insediarsi.

Il 20 dicembre del 44 Cicerone convinse il senato ad autorizzare Decimo Bruto a mantenere la provincia, e dopo altre *Filippiche*, lo convinse altresì a dichiarare Antonio nemico pubblico e ad assegnare ad Ottaviano un *imperium* propretorio per combattere alla testa dei suoi uomini al fianco delle legioni reclutate dai consoli Irzio e Pansa, entrati in carica il 1° gennaio del 43. Decimo Bruto sosteneva intanto l'assedio che Antonio aveva posto a Modena.

Nell'aprile del 43 vi fu una prima battaglia a *Forum Gallorum*, cui seguì la vittoria di Modena dell'esercito senatorio; ma di questa guerra (*bellum Mutinense*) non fu importante tanto ciò che avvenne durante i combattimenti, bensì ciò che avvenne subito dopo¹⁶.

Antonio non intese logorare i suoi legionari nella prosecuzione della guerra, ma batté in ritirata verso la Transalpina e le province occidentali (una ritirata che sembra abbia avuto qualcosa di epico, almeno a leggere Plutarco, *Ant.* 17, 3-6), dove contava di trovare accoglienza da parte dei governatori a lui legati; Ottaviano, dal canto suo, deluse le

15. Sul ruolo di Cicerone nell'ascesa politica di Ottaviano cfr., oltre a Cristofoli, *Cicerone* (cit. n. 8), H. Bellen, *Cicero und der Aufstieg Oktavians*, «Gymnasium», 92 (1985), 161-189.

16. Cfr. H. Bengtson, *Untersuchungen zum Mutinensischen Krieg*, in Id., *Kleine Schriften zur Alten Geschichte*, München 1974, 479-531.

aspettative di Cicerone e degli ottimati, che si attendevano uno strenuo inseguimento di Antonio.

I due leader della *factio* cesariana si rendevano conto di star combattendo una guerra che, in ultima analisi, riduceva e logorava la loro forza, a tutto vantaggio degli ottimati, che avevano ingaggiato Ottaviano contro Antonio, ma che per il giovane stesso non serbavano destino migliore: la lettera di Cicerone che prefigurava lodi e onori per Ottaviano accompagnati però dalla contestuale sua eliminazione (*laudandus, ornandus*, ma infine *tollendus*, con doppio, insidioso significato: *fam.* 11, 20, 1), era nel suo spirito nota al giovane erede di Cesare. Con la vittoria di Modena, Ottaviano aveva dimostrato al senato l'indispensabilità del suo ruolo; ma ora non intendeva sacrificare se stesso e l'esercito raccolto andando ad annullarsi nello scontro con le legioni residue di Antonio (non poche: 4) e quelle di Lepido, Pollione, Planco ed altri notevoli generali¹⁷.

Beffato soprattutto da Planco e Lepido, che avevano garantito epistolariamente la loro chiusura nei confronti di Antonio e che invece lo accolsero prontamente tra le grida di giubilo dei soldati, Cicerone non sapeva rassegnarsi di fronte allo sfumare dell'ultima possibilità di salvare le istituzioni repubblicane.

Il senato tentò di fare una prova di forza con Ottaviano: non gli concesse i fondi per ricompensare i suoi soldati, mentre, tra l'altro, incombeva sul giovane l'accusa di aver eliminato, con la collaborazione del medico Glicone, i consoli Irzio e Pansa, che erano morti in realtà subito dopo il *bellum Mutinense* per le ferite riportate in battaglia, Irzio il 21 davanti a Modena e Pansa nella notte del 22¹⁸.

Il giovane erede di Cesare capì che, preso al momento in mezzo fra gli antoniani ed il senato, doveva ricorrere a un'azione risolutiva: nel luglio 43 propose la sua candidatura al consolato, che il senato ovviamente rifiutò, anche perché essa violava le norme previste dalla *lex Cornelia* tra cui il requisito di un'età minima di 42 anni per aspirare alla carica (ed oltretutto Ottaviano doveva ancora percorrere il *cursus honorum*). Anche se le eccezioni a tale norma erano state sistematiche in questa fase convulsa della storia della Repubblica, la candidatura di Ottaviano appariva clamorosamente illegale.

17. Bengtson, *Untersuchungen* (cit. n. 16).

18. Cfr. L. Canfora, *La prima marcia su Roma*, Roma-Bari 2007.

Di fronte al diniego, Ottaviano – con futuri protagonisti della scena politica come Salvidieno Rufo e soprattutto Agrippa – marcì su Roma¹⁹, destando una sensazione di enorme sconcerto: con buoni argomenti Ronald Syme ha supposto che Sallustio, quando nel *De coniuratione Catilinae* fa parlare Cesare contro la pena di morte per i catilinari arrestati a Roma, abbia ancora davanti agli occhi il colpo di Stato di Ottaviano, ed utilizzi quindi Cesare contro i triumviri, ossia contro i suoi stessi eredi politici²⁰.

Nelle elezioni addomesticate, Ottaviano venne eletto console assieme al cugino Pedio. Di lì a poco, una lunga alleanza con Antonio prontamente recuperato, oltre che con Lepido, diede origine al II triumvirato, in realtà il primo a carattere istituzionale in quanto magistratura creata da una legge specifica. L'immediata conseguenza di questo accordo fu la liquidazione dell'oligarchia conservatrice e la condanna a morte dei cesaricidi, passaggio obbligato per un inevitabile scontro finale tra gli stessi Antonio ed Ottaviano e per la conseguente scomparsa della Repubblica.

Si deve tener presente che l'anno 43 è un anno davvero eccezionale nella storia della repubblica romana, che si trova ad essere praticamente senza una vera guida tra la fine di aprile ed agosto a seguito della morte a Modena, come abbiamo visto, dei consoli Irzio e Pansa, entrambi cesariani moderati²¹. Cicerone, in una lettera del 5 maggio a Bruto esprime il proprio sconforto per la morte di Pansa. Il potere esecutivo passava al pretore urbano Cecilio Cornuto che non era evidentemente una personalità sufficientemente forte da imporre una convocazione del senato e una delibera di urgenza. Varie tecniche ostruzionistiche furono utilizzate. Va ricordata almeno quella utilizzata dai *pullarii*, gli addetti

19. Cfr. Canfora, *La prima marcia* (cit. n. 18).

20. Sall. *Catil.* 51, 34-36 *Ita illi, quibus Damasippi mors laetitiae fuerat, paulo post ipsi traherentur, neque prius finis iugulandi fuit, quam Sulla omnis suos divitiis explevit. Atque ego haec non in M. Tullio neque his temporibus vereor, sed in magna civitate multa et varia ingenia sunt. Potest alio tempore, alio consule, quoi item exercitus in manu sit, falsum aliquid pro vero credi. Ubi hoc exemplo per senatus decretum consul gladium eduxerit, quis illi finem statuet aut quis moderabitur?* Cfr. R. Syme, *Sallust*, Berkeley – Los Angeles 1964, 122.

21. Particolarmente carente appare la capacità di direzione politica dei *leaders* senatori. Cicerone all'inizio del 43 si mostra particolarmente critico sulle qualità dei *consulares* (*turpissimi* li chiama in una lettera a Cassio: *fam.* 12, 4, 1). È un giudizio che si ritrova in altre lettere (*fam.* 12, 4, 2: l'unico console affidabile è Lucio Cesare mentre gli altri sono o *inertes* se non *improbi* tout-court).

ai polli riservati ai riti di aruspicina, che avevano obiettato una carente osservanza da parte di Cornuto nella presa degli auspici²².

Una lettera di Asinio Pollione (*fam.* 10, 31, 4), all'epoca governatore dell'*Hispania Ulterior*, di datazione controversa (forse metà marzo 43), mette in chiaro come si trovasse privo di direttive da parte del senato e di non essere in grado, malgrado le sue proprie buone intenzioni, di mettere a disposizione le proprie truppe alla causa della repubblica. In realtà ora più che mai a decidere la partita erano le forze militari (nel 43 si trovavano in armi grosso modo il triplo di uomini rispetto al 59), la terra e, soprattutto, la disponibilità finanziaria²³. Ci si può chiedere se, rispetto a una realtà di questo genere, l'oratoria di Cicerone, malgrado il prestigio e l'ascendente personale che continuava a godere, potesse avere ancora un pubblico realisticamente raggiungibile. Se ci fosse ancora, cioè, spazio per l'uso della parola in difesa di legalità e libertà. E si deve anche ricordare quanto diviso e percorso da antagonismi personali fosse il campo dei cesaricidi. Appiano, di gran lunga la nostra fonte più affidabile per questi mesi così convulsi, ci ha lasciato testimonianza (*B.C.* 3, 73) del panico che prese Decimo Bruto quando si rese conto, all'indomani della sconfitta di Antonio a Modena, che l'uomo a cui doveva di essere scampato all'assedio nemico era Ottaviano, vale a dire il figlio dell'assassinato Cesare. E allora cercò di accreditare che la sua partecipazione alla congiura era avvenuta contro voglia, che era stato costretto ad aderirvi. Un tentativo di giustificazione che non ebbe successo tanto è vero che Ottaviano prese a inseguirlo senza pietà²⁴. Decimo Bruto era considerato tra i maggiori responsabili della morte di Cesare perché lo aveva indotto a recarsi in senato il giorno della congiura. Forse Cicerone pensa ancora a una combinazione politica nella quale Ottaviano trovi un suo posto senza però acquisire una posizione

22. Ovviamente quest'episodio nulla toglie alla dimensione reale della crisi, rispetto alla quale l'errore decisivo appare l'abbandono dell'Italia a fine estate del 44 da parte di Bruto e Cassio e l'incapacità di azione politica da parte del senato. Cfr. H. Bengtson, *Die letzten Monate der römischen Senats Herrschaft*, in Id., *Kleine Schriften zur Alten Geschichte*, München 1974, 532-548.

23. Sull'importanza decisiva di queste tre componenti nella crisi della repubblica romana cfr. P. Brunt, *The Army and the Land in the Roman Revolution*, «JRS», 52 (1962), pp. 69-86 (= Id., *The Fall of the Roman Republic*, Oxford 1988, 240-80); cfr. anche H. Botermann, *Die Soldaten und die römische Republik in der Zeit von Caesars Tod bis zur Begründung des zweiten Triumvirats*, München 1968.

24. Cfr. L. Canfora, *Le vie del classicismo 3. Storia Tradizione Propaganda*, Bari 2004, cap. VIII *Il corpus ad Brutum*: 128.

egemone. Ma ormai il tempo del tatticismo era finito. Il giovane figlio adottivo di Cesare era consapevole della propria forza. E al senato che gli rifiutava il consolato in ragione della sua giovane età la risposta era pronta: marciare su Roma a prendere quello che gli veniva negato. Era il 19 agosto. Ottaviano non aveva vent'anni.

Erano passati poco più 17 mesi dalla congiura delle Idi di marzo e dall'assassinio di Cesare. Otto mesi prima Cicerone aveva chiesto che il senato dichiarasse Antonio *hostis publicus*. Meno di cinque mesi prima Cicerone aveva recitato in senato la XIV e ultima *Filippica* (21 aprile), con la quale aveva dato il suo consenso a che si facessero supplicazioni e si rendessero onoranze ai caduti nella battaglia di Modena: «E i premi, che il senato dianzi stabilì per i soldati, siano assegnati ai genitori, ai figli, alle mogli, ai fratelli di coloro che in questo conflitto morirono per la patria e siano distribuite quelle ricompense, che sarebbe opportuno dare a quegli stessi soldati se avessero vinto da vivi a quelli che, pur morendo, vinsero». Queste sono le ultime parole pronunciate da Cicerone in senato²⁵.

25. Un'equilibrata e accurata valutazione dell'azione politica di Cicerone dopo l'assassinio di Cesare è in G. Calboli, *L'ultimo Cicerone, la retorica, l'oratoria* in P. De Paolis [a cura di], *Oratoria, retorica, cultura: contributi alla figura di Cicerone*. Atti del II Simposio Ciceroniano in memoria di Emanuele Narducci, Arpino 15 maggio 2009, Cassino 2011, 43-74.

GIUSEPPINA MAGNALDI

Cicerone a scuola di grammatica:
la tradizione manoscritta delle *Filippiche*

1. In occasione del IV Simposio ciceroniano, che raccoglie ad Arpino studenti e docenti di tutta Europa, impegnati a tener viva la memoria di Cicerone nella scuola contemporanea, penso sia interessante riflettere insieme sull'uso che della sua opera fece la scuola antica. Un quadro generale della questione, molto vasta e molto discussa, è stato tracciato qualche anno fa da Paolo De Paolis in un articolo denso di spunti¹. Per parte mia mi limiterò ad alcune osservazioni sulle *Filippiche*, la cui tradizione manoscritta si presta bene a indagare i procedimenti utilizzati dagli antichi maestri di grammatica nel proporre ai loro allievi il modello linguistico ciceroniano, come ho scritto qualche anno fa in alcuni lavori dedicati alle *Filippiche*² dei quali intendo in questa sede presentare sinteticamente i risultati.

I codici delle *Filippiche* risalgono tutti a un comune capostipite perduto (forse un'antica 'edizione', ricca di raffinate glosse e correzioni), ma seguono poi attraverso i secoli due percorsi molto diversi. Il primo percorso, svoltosi quasi del tutto al riparo da interpolazioni e contaminazioni, è testimoniato unicamente dal codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio S. Pietro H 25 (V, mutilo dopo *Phil.* 13, 10), vergato all'inizio del sec. IX da un copista tanto incolto quanto scrupoloso, che ha riprodotto con grande umiltà, astenendosi da qualunque intervento in prima persona, l'antigrafo tardoantico (comprese le fattezze materiali: tre colonne per pagina, vetuste sigle correttive, nei primi fogli persino l'onciale). Il secondo più complicato percorso è ricostruibile grazie ai *codices decurtati* (D), un fitto gruppo di

1. P. De Paolis, *Cicerone nei grammatici tardoantichi e altomedievali*, «Ciceroniana», 11 (2000) [= *Atti dell'XI Colloquium Tullianum* (Cassino – Montecassino, 26-28 aprile 1999)], 37-67.

2. Vd. G. Magnaldi, *Parola d'autore, parola di copista. Usi correttivi ed esercizi di scuola nei codici di Cic. Phil. 1.1 – 13.10*, Alessandria 2004 (*Minima Philologica*, 2); G. Magnaldi [a cura di], *Le Filippiche di Cicerone. Edizione critica*, Alessandria 2008 (*Minima Philologica*, 5).

manoscritti dei secc. X-XIII così chiamati perché gravemente lacunosi (da 2, 93 a 2, 96, da 5, 31 a 6, 18 e da 10, 8 a 10, 10). Ora, risulta davvero illuminante il confronto fra il testo di **V**, commisto di lezioni preziose e di ingenui nonsensi, e il testo molto più ‘ragionevole’ offerto da **D**, che ai macroscopici errori di **V** oppone spesso la lezione esatta, ma contiene anche una selva di varianti e di aggiunte sospette.

Dopo essermi a lungo interrogata su queste strane scritte, rispettose delle norme linguistiche e dell’*usus scribendi* e a prima vista adiafore, a fronte delle corrispondenti lezioni di **V**, mi sono accorta che le si poteva tutte classificare secondo le tipiche categorie delle grammatiche e dei commenti tardoantichi (Carisio, Diomede, Elio Donato, Servio, Nonio Marcello, e soprattutto Arusiano Messio con gli *Exempla elocutionum* e Prisciano con le *Partitiones duodecim versuum Aeneidos principalium*): costruzione della frase (*distinctio* e *ordo verborum*); esplicitazione di parole sottintese (*subaudi hoc*); parafrasi (*sensus hic est*); normalizzazione di costrutti (*debut dicere*); esempi di locuzioni alternative (*exempla elocutionum*); chiarimento del significato contestuale di un vocabolo generico o difficile (*de varia significatione sermonum*); giochi sinonimici (*differentiae verborum*); esercizi su verbi, pronomi, congiunzioni, numero dei sostantivi, grado degli aggettivi. Da tale classificazione nasceva spontanea l’ipotesi che nel ramo **D** fossero confluiti massicci interventi di maestri di grammatica, impegnati non soltanto a spiegare agli allievi il testo ciceroniano, dopo averlo ‘emendato’, ma anche a utilizzarlo come pretesto per l’insegnamento della lingua. Si giustificavano così, tra l’altro, alcune convergenze in errore fra **D** e la tradizione indiretta contro **V**, essendo la scuola la sede ideale per registrare, discutere e talora accogliere varianti testimoniate da antichi letterati quali Quintiliano o Gellio.

Della natura grammaticale del testo **D**, la cui ‘ciceronianità’ apparirebbe spesso insospettabile senza il controcanto del testo **V**, offrirò qualche esempio probante. Va subito detto, però, che essa ha ampiamente influenzato gli editori e continua a influenzerli, dall’*editio princeps* del 1469 fino all’edizione Loeb del 2009. Non è possibile ripercorrere qui tutte le tappe della lunga storia del testo delle *Filippiche*, sempre in bilico fra **V** e **D**, ma qualcuna almeno vale la pena ricordarla, per comunicare il senso vivo di un viaggio appassionante come un’avventura. Penso anzitutto alla *mixta recensio* allestita fra il 1425 e il 1428 da Poggio Bracciolini nel codice Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 48.22, dapprima esemplato di sua propria mano, con grande eleganza,

da un codice **D** e poi coraggiosamente ‘sciupato’ con l’immissione in interlinea e a margine di innumerevoli lezioni desunte da **V** (nel 1426 il codice era stato scoperto in Germania e portato a Roma dal cardinale Giordano Orsini).

Poggio aveva perfettamente compreso il valore di quel codice «ita pueriliter scriptus – come racconta a Niccolò Niccoli – ita mendose, ut in iis quae scripsi non coniectura opus fuerit, sed divinatione»³, ma pochi decenni dopo di lui incomincia la deriva verso i codici **D**, portatori di un testo molto più ‘leggibile’, oltre che molto più agevoli da reperire. Così Giovanni Antonio Campano allestisce l’*editio princeps* (Roma 1469) in base al codice di Poggio, scegliendo però non di rado la primitiva scrittura **D**, e due anni dopo (Roma 1471) il vescovo di Aleria Giovanni Andrea Bussi ‘corregge’ la *princeps* utilizzando uno o più *decurtati* presenti nella ricca biblioteca del cardinale Nicola Cusano. Soltanto a metà Cinquecento la rotta si invertirà a favore di **V**, grazie alla sua riscoperta «in Sacratio Vaticani templi Principis Apostolorum» ad opera di Marc-Antoine Muret e di Gabriele Faerno, che ne ristampano o stampano per la prima volta, ciascuno per proprio conto, centinaia di lezioni. Dalle epistole dedicatorie delle rispettive edizioni (Parigi 1562 e Roma 1563)⁴ traspaiono felicità e stupore. L’uno (Muret) si commuove nel ricordare i sei giorni trascorsi a collazionare ininterrottamente **V** a casa sua, nonostante una fastidiosa malattia, e si inorgoglisce per il contributo del codice al testo delle *Filippiche* («Non... facile crediderit quisquam, quam multa in his orationibus mutila, quam multa temere addita, quam multa corrupta ac depravata legerentur in omnibus aliis libris, quae huius ope expleta, resecta, sanata et integritati suae restituta sunt»). L’altro (Faerno) esprime col verbo «acquiescere» il suo sollievo per aver finalmente trovato pacifico approdo nella scrittura di **V**, salvo poi confessarsi sgomento da 13, 10 in poi, quando con la fine di **V** cessa il «remedium antiquae scripturae» ed egli si trova «tanto auxilio destitutus».

3. Poggio, *ep.* 3, 17 (*Poggi Epistolae*, I, ed. T. Tonelli, Florentiae 1832, 216 = H. Harth [a cura di], *Poggio Bracciolini, Lettere*, Firenze 1984, 177).

4. *M. Tulli Ciceronis Philippicae Orationes* a M. Antonio Mureto emendatae et illustratae, Lutetiae Parisiorum 1562; *M. Tulli Ciceronis Philippicae, et orationes Pro Fonteio, Pro Flacco, In Pisonem*, Omnes ex Antiquissimo Exemplari a Gabr. Faerno emendatae una cum eiusdem Annotationibus, Romae 1563.

Tuttavia, nonostante il prestigio di Faerno e di Muret (seguiti nelle loro scelte ecdotiche da Denis Lambin, Parigi 1565-1566), il testo dei *codices decurtati* continua a esercitare viva suggestione nei secoli successivi, proprio perché allestito da *viri docti* con metodi e obiettivi profondamente consentanei ai *viri docti* di tutti i tempi. Soltanto a metà Ottocento un grande studioso della scuola antica come Karl Halm sembra cogliere di quel testo l'intrinseca scolasticità, e nella sua rivoluzionaria edizione del 1856⁵ ne cassa sistematicamente aggiunte e varianti a favore del testo **V**, oppure, là dove quest'ultimo non offre sufficiente appiglio per emendamenti congetturali, le stampa «inclinatis litteris», con commenti del tipo «vereor ne falsum sit supplementum veteris lacunae».

Nasce con Halm l'ecdotica moderna delle *Filippiche*. L'autorevolezza di **V** è ormai indiscussa, tanto più che Friedrich Schöll⁶ e Albert Curtis Clark⁷ rintracciano nel codice un gran numero di vetusti *marginalia* inglobati in linea, con riflessi testuali di grande rilievo, e Paolo Fedeli⁸ ne difende efficacemente molte clausole contro la presunta superiorità ritmica, da più parti rivendicata, delle varianti **D**. Nessun editore, tuttavia, abbraccia *in toto* il lucido radicalismo di Halm, e alcuni anzi sostengono a spada tratta le ragioni dell'eclittismo, come André Boulanger e Pierre Wuilleumier⁹, secondo i quali «aucun manuscrit ne l'emporte nettement»¹⁰, o come David R. Shackleton Bailey¹¹, che afferma la natura «unquestionably authentic»¹² dei supplementi dei *decurtati* e il «superior rhythm»¹³ prodotto in molti luoghi dal loro *ordo verborum*.

5. M. Tulli Ciceronis Orationes, edd. I.G. Baierus – C. Halmius, II 2, Turici 1856.

6. M. Tulli Ciceronis Scripta quae manserunt omnia, fasc. 28, Orationes in M. Antonium Philippicae XIV, ed. F. Schöll, Lipsiae 1916 = M. Tulli Ciceronis Scripta quae manserunt omnia, VIII, Orationes Pro T. Annio Milone, Pro M. Marcello, Pro Q. Ligario, Pro rege Deiotaro, ed. A. Klotz, Orationes in M. Antonium Philippicae, Fragmenta orationum, ed. F. Schöll, Lipsiae 1918.

7. M. Tulli Ciceronis Orationes, II, Pro Milone, Pro Marcello, Pro Ligario, Pro rege Deiotaro, Philippicae I-XIV, ed. A.C. Clark, Oxford 1918².

8. M. Tulli Ciceronis in M. Antonium orationes Philippicae XIV, ed. P. Fedeli, Lipsiae 1982, 1986².

9. Cicéron, Philippiques I à IV, edd. A. Boulanger – P. Wuilleumier, Paris 1959, 1972⁴; Philippiques V à XIV, ed. P. Wuilleumier, Paris 1960, 1973³.

10. Cicéron, Philippiques I à IV (cit. n. 9), 35.

11. Cicero, Philippics, ed. D.R. Shackleton Bailey, Chapel Hill – London 1986.

12. Cicero, Philippics (cit. n. 11), xiv.

13. Cicero, Philippics (cit. n. 11), xiv.

Non è questo il luogo per approfondire i problemi metodologici tuttora aperti sulla *constitutio textus* delle *Filippiche*. Basti accennare alle recenti scelte ecdotiche di John T. Ramsey e di Gesine Manuwald, revisori del testo di Shackleton Bailey per l'edizione Loeb del 2009¹⁴. Come si vedrà, i due eccellenti studiosi, che avevano già curato il primo l'edizione commentata di *Phil.* 1-2¹⁵ e la seconda quella di *Phil.* 3-9¹⁶, e avevano giustamente anteposto in molti luoghi **V** a **D** (così soprattutto Manuwald), ritornano invece non di rado a **D** nel testo stampato per la collezione Loeb. Tale scelta si giustifica, almeno in parte, con la ragione da loro stessi addotta nell'*Introduction* (p. xxxix): «modifications to Shackleton Bailey's text have been kept to a minimum, and for this reason the text printed here differs occasionally from those found in the revisors' commentaries». Pesa anche, tuttavia, la consuetudine a procedere luogo per luogo, fondandosi sui criteri interni: metodo ineccepibile ma insufficiente, in una tradizione particolare come quella delle *Filippiche*, a orientare la scelta fra un buon numero di varianti entrambe 'ciceroniane'. In casi del genere soltanto uno sguardo complessivo alla natura qualitativamente diversa dei due rami di tradizione può mettere sulla strada giusta, suggerendo di affrontare il testo **D** con la stessa prudente cautela di solito riservata alla tradizione indiretta.

2. Esempificherò ora le varianti grammaticali dei *codices decurtati*, dividendole anzitutto nei due grandi gruppi delle aggiunte e delle sostituzioni, e poi distinguendo le principali categorie interne a ciascun gruppo. Fra le centinaia di casi raccolti nei miei lavori precedenti, sceglierò quelli in cui tutti gli editori moderni (Clark, Boulanger-Wuilleumier, Fedeli, Shackleton Bailey, Ramsey e Manuwald = «edd.»), o almeno alcuni fra loro, hanno respinto la variante **D**. Per ogni luogo citerò prima il testo **V** e poi il testo **D**, correggendo tacitamente le mende di entrambi e senza registrare le varianti interne al ramo dei *decurtati*.

14. *Cicero, Philippics 1.-6.*, ed. D. R. Shackleton Bailey, revised by J.T. Ramsey and G. Manuwald, Cambridge, Mass. – London 2009; *Cicero, Philippics 7.-14.*, ed. D. R. Shackleton Bailey, revised by J.T. Ramsey and G. Manuwald, Cambridge, Mass. – London 2009.

15. *Cicero, Philippics 1.-2.*, ed. J.T. Ramsey, Cambridge 2003.

16. *Cicero, Philippics 3-9*, ed. G. Manuwald, Berlin – New York 2007.

Incominciamo con le aggiunte, che in **D** affiancano fittamente la lezione genuina, allo scopo di delucidarla o di assumerla come spunto per variazioni linguistiche di ogni genere.

Aggiunta di chiose esplicative

2, 27 *quid? duos Servilios – Cascas dicam an Ahalas?* **V**: post *Servilios* add. *nomina propria* **D**.

La postilla *nomina propria*, frequente in molte tradizioni, è qui apposta ai poco noti Casca e Ahala, due tra le famiglie che costituivano la *gens Servilia*.

2, 90 *puerum nobilem M. Bambalionis nepotem* **V**: post *nobilem* add. *M. Antoni filium* **D**.

La glossa è mutuata da 3, 16, dove si dice che *Bambalio* è padre di Fulvia, moglie di Antonio.

3, 16 *hinc equites Romani lautissimi et plurimi* **V**: post *plurimi* add. *et honestissimi* **D**.

Con *honestissimi* si mira a chiarire il significato di *lautissimi*, aggettivo considerato problematico dai *viri docti* all'opera entro il ramo **D**, che in 1, 20 sostituiscono *lautius* con *laudatius*.

3, 25 *familiarissimus eius, mihi homo coniunctus, L. Lentulus, et P. Naso, omni carens cupiditate, nullam Antoni sortitionem fuisse iudicaverunt* **V**: post *cupiditate* add. *nullam se habere provinciam* **D**.

Il «frigidum emblema», come lo definisce Halm, è desunto dal sarcasmo di 3, 24 *provinciarum religiosa sortitio* e dalla lode tributata in 3, 26 a Lucio Cinna, *qui omnino provinciam neglexit, quam item magno animo et constanti C. Caestius repudiavit*.

3, 39 *senatui placere ut C. Pansa A. Hirtius consules designati, cum magistratum inissent, si iis videretur, primo quoque tempore de his rebus ad hunc ordinem referrent*: post *videretur* add. *consuerint* **D**.

Il termine specialistico *consuerint* è destinato a spiegare il significato politico qui assunto da *videretur*.

8, 17 *ego huic faveo, tu illi?* **V**: post *huic* add. *vel illi videlicet* **D**.

Con la glossa si precisa che i pronomi *huic* e *illi* non alludono, come di solito, a due persone determinate, ma equivalgono a un generico «questo o quello».

Aggiunta di chiose sintattiche

2, 78 *celeriter isti redisti* **V**: post *isti* add. *et* **D**.

3, 3 *non enim effudit, in salute rei publicae conlocavit* **V**: post *effudit* add. *sed* **D**.

4, 5 *quid? legio Martia... non ipsa suis decretis prius quam senatus hostem iudicavit Antonium?*: *non*<*ne*> pro *non* **D**.

5, 7 *etiam hanc legem populus Romanus accepit?* **V**: *num* ante *etiam* add. **D**.

7, 5 *et te consularem aut senatorem, denique civem putes?* **V**: *aut* ante *denique* add. **D**.

Si tratta, come si vede, dell'aggiunta di elementi atti a evidenziare la struttura della frase o del periodo. Cure particolari vengono rivolte all'asindeto (cui si rimedia di volta in volta con congiunzioni copulative, avversative o disgiuntive) e alle proposizioni interrogative (che vengono caratterizzate più nettamente tramite particelle non espresse da Cicerone, come *nonne* o *num*).

Aggiunta di elementi 'espressionistici'

2, 108 *erant fortasse gladii, sed absconditi nec ita multi* **V**: post *sed* add. *tamen* **D**.

3, 23 *illud quaero, cur tam mansuetus in senatu fuerit, cum in edictis tam fuisset ferus* **V**: post *tam* add. *subito* **D**.

3, 33 *hoc feci dum licuit, intermisi quoad non licuit* **V**: *semper* ante *dum* add. **D**.

5, 29 *quid igitur illo die aliud egistis nisi ut hostem iudicaretis Antonium?* **V**: *re* ante *hostem* add. **D**.

7, 6 *idem non modo consulem esse dico, sed memoria mea praestantissimum atque optimum consulem* **V**: post *sed* add. *etiam* **D**.

In tutti questi luoghi il supplemento **D** ha l'evidente scopo di rinforzare il senso di una parola o di una frase. Si veda in particolare in 5, 29 l'aggiunta di *re*, volta a sottolineare che, pur senza una dichiarazione formale, il senato aveva già «di fatto» dichiarato nemico pubblico Antonio il 20 dicembre 44, grazie ai decreti emanati a favore delle legioni ribellatesi contro di lui.

Aggiunta di sinonimi a parole di senso comune

2, 75 *deos patrios* **V**: post *deos* add. *penates* **D**.

3, 22 *in agro publico* **V**: post *publico* add. *populi Romani* **D**.

5, 6 *tu civem sceleratum et perditum... pecunia, peditatu, equitatu, copiis instrues?* **V**: *exercitu* ante *pecunia* add. **D**.

5, 15 *ut eos iudices haberemus quos hospites habere nemo velit* **V**: *socios ad epulas* ante *hospites* add. **D**.

9, 13 *aenea statua futura* **V**: post *futura* add. *aere* **D**.

I sinonimi qui esemplificati non sembrano avere una funzione esplicativa, che sarebbe superflua per termini usuali come *dei patrii*, *ager publicus* etc., ma danno piuttosto l'impressione di esercizi lessicali fine a se stessi.

'Citazioni' di altri luoghi ciceroniani

2, 20 *me nec rei publicae nec amicis umquam defuisse, et tamen omni genere monumentorum meorum perfecisse ut meae vigiliae meaeque litterae et iuventuti utilitatis et nomini Romano laudis aliquid adferrent* **V**: post *perfecisse* add. *operis subsicivis* **D**.

L'espressione *operis subsicivis* = «opere fatte nei ritagli di tempo» risulta tanto posticcia qui quanto motivata in *de orat.* 2, 364 *subsicivis operis, ut aiunt*, dove Cicerone segnala con *ut aiunt* la novità dell'immagine. Che si tratti di una citazione dotta è confermato, poco dopo, dalla scrittura di **D** *ad maiora veniamus*, desunta da *Phil.* 2, 78, per *maiora videamus* di **V**.

5, 19 *ipse (scil. M. Antonius) interea XVII diebus de me in Tiburtino Scipionis declamavit, sitim quaerens; haec enim ei causa esse declamandi solet* **V**: *ipse interea XVII dies, ut digestio potius quam declamatio videretur, de me in Tiburtino* eqs. **D**.

Le tracce in **D** del lavoro scolastico intorno a questo passo sono due: la normalizzazione nell'accusativo *dies* dell'ablativo *diebus*, raro per esprimere il tempo continuato (ma cfr. *divin.* 1, 38 *multis saeculis verax fuisse id oraculum*); l'aggiunta di un commento sarcastico sulla declamazione 'digestiva' di Antonio. Entrambi gli interventi sono probabili richiami ad altri passi ciceroniani. In *Phil.* 2, 42 *haec ut colligeres, homo amentissime, tot dies in aliena villa declamasti? (declamasti* **V**:

declamitasti **D**) Cicerone usa per lo stesso episodio di 5, 19 l'accusativo *dies*, e che i grammatici abbiano incrociato i due passi risulta anche dalla scrittura **D** *declamitasti* per *declamasti* (il frequentativo non sarà dunque *lectio difficilior* ma citazione dotta di 5, 19). A sua volta il termine *digestio* si trova in *de orat.* 3, 205 col significato tecnico di «divisione di un'idea generale in punti particolari», e si potrà pertanto presumere che anche in 5, 19 esso assuma questa connotazione, oltre a quella più superficialmente gastrica.

Esplicitazione di sottintesi

2, 26 *igitur his maioribus* **V**: post *maioribus* add. *orti* **D**.

2, 114 *tum rex fuit, cum esse Romae licebat* **V**: post *Romae* add. *regem* **D**.

8, 22 *timorem attulerunt, quamquam mihi quidem nullum* **V**: post *nullum* add. *umquam timorem* **D**.

10.11 *quae pestis Graeciae, nisi* **V**: post *Graeciae* add. *fuisset* **D**.

10.18 *si quis veteranos nolle dixerit* **V**: *id* ante *nolle* add. **D**.

Queste glosse del tipo *subaudi hoc*, o *deest hoc* o *minus est hoc*, sono particolarmente numerose nei *decurtati*. Poiché nella maggior parte dei casi colgono nel segno, esplicitando verbi, avverbi, nomi e pronomi effettivamente sottintesi da Cicerone, risulta molto difficile percepirne l'inautenticità. Soltanto il confronto con un codice limpido come **V** ha consentito di espungerle via via, non senza dubbi e ripensamenti, dal testo vulgato. A volte, tuttavia, il loro riconoscimento è stato favorito da un equivoco, come nel luogo seguente:

10, 5 *Ita enim dixisti* (scil. *Q. Fufius Calenus*) *et quidem de scripto: nam te inopia verbi lapsus putarem* **V**: post *putarem* add. *nisi tuam in dicendo facultatem nossem* **D**.

L'appendice **D**, in ottimo stile ciceroniano, fu acutamente espunta da Halm quale tentativo non riuscito di esplicitare un sottinteso: «at est sententia: *putarem nisi de scripto dixisses*». Carel G. Cobet commenta «Verissime Halm... Sic non rare fit ut sciorum emblemata cum scriptoris sententia pugnent, ut de interpolatione nulla possit esse dubitatio»¹⁷.

17. C.G. Cobet, *Ad Ciceronis Philippicas*, «Mnemosyne», n. s. 7 (1879), 113-179: 150.

Ma i maestri di scuola all'opera entro il ramo **D** non sono affatto *scioli* («saccenti»), bensì umilmente votati al loro faticoso mestiere.

3. A differenza delle aggiunte, che si sono depositate nelle vicinanze della lezione di riferimento, imprimendo al testo **D** la sua caratteristica fisionomia di *textus auctus* rispetto a **V** (fatte salve le macro-lacune dovute a incidenti della trasmissione), innumerevoli altre postille grammaticali hanno invece sostituito nei *decurtati* i vocaboli genuini. Non di rado, come si evince dal confronto con **V**, sono state riscritte in **D** intere proposizioni, secondo modalità che ricordano le tipiche formule dei manuali tardo-antichi, quali *sensus hic est, scilicet, id est, quod est*, e così via.

Parafrasi

2, 75 *quem erat aequissimum contra Cn. Pompei liberos pugnare? quem? te sectorem* **V**: *erat aequissimum contra Cn. Pompei liberos Cn. Pompei pugnare sectorem* **D**.

L'intenzione esegetica del glossatore traspare sia dal mutamento dell'interrogativa in enunciativa sia dalla messa in rilievo dell'ironia ciceroniana: «era proprio giusto che contro i figli di Pompeo combattesse l'incettatore dei beni di Pompeo».

2, 86 *quid indignius quam vivere eum* (scil. *M. Antonium*) *qui imposuerit diadema, cum omnes fateantur iure interfectum esse qui abiecerit?* **V**: *nonne indignius tueri eum qui imposuerit diadema* eqs. **D**.

Traspare dal testo **D** la preoccupazione 'pedagogica' di attenuare la durezza sia contenutistica sia formale del ragionamento ciceroniano, sostituendo *vivere* con *tueri* e *quid indignius quam* con *nonne indignius*. «Che cosa può esserci di più indegno che continui a vivere chi offrì a Cesare la corona regale, mentre tutti giudicano legittima l'uccisione di chi quella corona respinse?» diventa così «Non è forse davvero indegno proteggere...» etc. È interessante osservare che, come i maestri di scuola suoi amorevoli seguaci, anche Cicerone era insoddisfatto dell'espressione *quid indignius quam*, tanto da proporre all'amico-editore Attico una seconda redazione: cfr. *Att.* 16, 11, 12 *illud etiam malo 'indignissimum est hunc vivere' quam 'quid indignius'*.

8, 9 *hasta Caesaris, patres conscripti, multis improbis et spem adfert et audaciam: viderunt enim ex mendicis fieri repente divites V:... sui enim ex mendicis didicerunt fieri repente divites D.*

L'allusione di Cicerone all'incetta fatta dai cesariani dei beni di Pompeo, vista da «molti disonesti» come un precedente atto ad alimentare le loro brame di rapido arricchimento, viene chiarita dai grammatici all'opera entro il ramo D con *sui... didicerunt*: sono i seguaci di Antonio che da quell'asta hanno imparato come da poveri si possa diventare repentinamente ricchi.

Costrutti alternativi

In **D** la presenza delle costruzioni alternative è tanto pervasiva da configurarsi come una vera e propria linea didattica coerentemente perseguita: un sofisticato *potuit dicere* del tutto analogo agli *exempla elocutionum* di Arusiano Messio e lontanissimo dal *debut dicere* di altre tradizioni ciceroniane superficialmente normalizzate.

1, 25 *sine ulla promulgatione V: nulla promulgatione D.*

1, 31 *oblitus auspicio V: oblitus auspicia D* (la doppia costruzione di *obliscor* al genitivo e all'accusativo costituisce un forte centro di interesse per grammatici quali Arusiano Messio, Diomede, Servio).

3, 36 *contra multitudinem bene sentientium admodum pauci V: pro multitudine eqs. D.*

8, 15 *membrum aliquod V: membrorum aliquod D.*

8, 32 *hunc enim reditu ad Antonium probiberi negabant V: huic enim reditum ad Antonium probibere negabant D.*

8, 32 *si... cum re publica in gratiam redierint V: si... in rei publicae gratiam redierint D.*

10, 3 *quod mihi maximam admirationem movet V: quod me maxima admiratione movet D.*

Se si osserva che questi costrutti alternativi ricorrono diffusamente in altri luoghi ciceroniani, si converrà che non di *libido coniectandi* si tratta, bensì di un *usus docendi* volto a spiegare Cicerone con Cicerone: una sorta di mimetismo linguistico piuttosto efficace per la conoscenza sia delle *Filippiche* sia della lingua latina.

Sostituzioni sinonimiche

Le innumerevoli variazioni sinonimiche presenti in **D** mirano non soltanto a chiarire una parola rara o a specificare il significato contestuale di un vocabolo generico, ma anche a far pratica con il lessico ciceroniano: mutare una parola del tutto comune con un'altra, spesso usata dall'autore poco prima o poco dopo; scambiare termini etimologicamente connessi; variare due vocaboli iterati da Cicerone o, viceversa, omologarne due differenti; 'citare' l'autore sostituendo una parola con un'altra affine, desunta da luoghi contigui.

1, 36 *parum magna* **V**: *parva* **D** (il sinonimo mira forse a evitare una ripetizione: poco prima c'è *parumne*).

2, 35 *quae diiunctius dicuntur* **V**: *quae distinctius dicuntur* **D** (*diiuncte dicere* = «parlare per dilemmi» si trova anche in Cic. *top.* 56 e *Acad.* 2, 97, mentre *distincte* è attestato con *dicere* o *scribere* in Cic. *off.* 1, 2, *Tusc.* 2, 7, *nat.* 1, 59).

3, 22 *stupidum* **V**: *stultum* **D**.

5, 8 *potestas in forum insinuandi* **V**: *potestas in forum introeundi* **D** (il sinonimo è desunto dal successivo 5, 9 *introiri in forum*).

5, 10 *res bonas* **V**: *leges bonas* **D** (il tentativo di definire luogo per luogo il significato di un vocabolo polisemico come *res* è ricorrente nei commentatori, primo fra tutti Elio Donato).

7, 4 *populares habebantur* **V**: *populares appellabantur* **D**.

9, 13 *mirifice* **V**: *magnifice* **D**.

9, 15 *maximo rei publicae tempore* **V**: *in maximo rei publicae munere* **D** (qui, in chiusura del nono libro dedicato all'elogio del defunto Servio Sulpicio, se ne 'cita' l'inizio: cfr. 9, 1 *in tanto officio tantoque munere*).

10, 26 *cunctamque Graeciam* **V**: *totamque Graeciam* **D** (anche in questo caso il desiderio di *variatio* avrà ispirato la sostituzione: poco prima c'è *cuncta Graecia*).

11, 9 *pro deliciis* **V**: *pro dilectis* **D**.

Esercizi sui verbi

In **D** le continue modifiche di tutti gli elementi che attengono alla sfera verbale riecheggiano le *Partitiones duodecim versuum Aeneidos principalium* di Prisciano, con il loro incalzante succedersi di doman-

de del tipo *Cano quae pars orationis?... Fac compositum ab eo. Succino occino concino... Evertere quae pars orationis?... Cuius modi? Cuius generis vel significationis?*. Come Prisciano, anche i *viri docti* del ramo **D** vivisezionano passi d'autore per una vera e propria *institutio de verbo*: mutamento dei preverbi; scambio fra modi e fra tempi; instaurazione di una *consecutio* più severa. Ecco due esempi per ciascuna delle categorie più diffuse.

Mutamento di preverbi: 7, 5 *cogitationes in rei publicae salute defigeret V: configeret D*; 12, 22 *insidias extimescendas V: pertimescendas D*.

Indicativo per congiuntivo e viceversa: 2, 8 *quo me teste convincas? V: convinces D*; 7, 16 *poteritis igitur exploratam habere pacem cum in civitate Antonium videbitis? V: videatis D*.

Gerundio per gerundivo e viceversa: 2, 28 *appellandi mei V: appellandi me D*; 8, 5 *bellum... gerendi V: belli... gerendi D*.

Scambi fra presente e passato: 5, 24 *bellum intulit provinciae Galliae; circumsedet Mutinam V: circumsedid D*; 10, 20 *nos ita a maioribus instituti atque imbuti sumus ut omnia consilia ad virtutem... referremus V: referamus D*.

Scambi fra tempi passati: 4, 15 *cum exercitum nullum habuisset, repente conflavit V: haberet D*; 8, 28 *cui portas huius urbis patere ius non erat, huic hoc templum patuit V: non fuit D*.

Uso 'corretto' del futuro: 2, 51 *quod quidem erit, si per te licebit, sempiternum V: licuerit D*; 7, 19 *si bellum omittimus, pace numquam fruemur V: omitemus D*.

Esercizi sui pronomi

Insieme con l'*Institutio de verbo*, le *Filippiche* sono state ampiamente utilizzate per una *institutio de pronomine* attraverso tre principali linee di intervento.

Passaggio dal determinativo al dimostrativo: 2, 25 *in ea societate V: in ista D*; 2, 116 *cum eo comparandus V: cum illo D*.

Modifica della *coniunctio* relativa: 1, 10 *exque eo primum cognovi V: ex quo D*; 5, 7 *in eum non cadit qui, cuius acta se defendere dicit, eius eas leges pervertit V: cum eius acta D*.

Modifica delle concordanze: 2, 9 *quid enim me interponerem audaciae tuae quam neque auctoritas huius ordinis... neque leges ullae possent*

coercere? V: me interponerem audaciae tuae quem D; 5, 25 quid habuit nisi depopulationes, vastationes, caedis, rapinas? quas non faciebat Hannibal V: quae non faciebat D.

Esercizi sulle congiunzioni

Oltre alla vorticoso girandola degli scambi tra congiunzioni copulative (*et, ac, atque, -que*), tra *vero* e *verum*, *ut* e *uti* o *sicut* e *sicuti*, *equidem* e *quidem*, *si* e *sin*, e oltre agli occasionali mutamenti di *etsi* in *tametsi*, di *simul ut* in *simul ac* e di *igitur* in *itaque*, particolare cura viene dedicata a *quin* e a *cum*, come mostrano gli esempi seguenti.

Sostituzione di *quin*: 2, 74 *quo se verteret non habebat, quin his ipsis temporibus V: quippe in his D; 7, 6 non quin pari virtute et voluntate alii non fuerint V: non quia non D.*

Scambi fra *cum* e altre congiunzioni: 4, 3 *laudo vos, Quirites, quod gratissimis animis prosequimini nomen clarissimi adulescentis V: cum... prosequimini D; 10, 4 cui cum rei publicae causa faveo V: cui quamquam D.*

Trasposizioni

La sostituzione dell'*ordo verborum* genuino, fortunatamente salvaguardato da **V**, è l'intervento più praticato in assoluto entro il ramo **D**, sicché non avrebbe senso citare qui pochi casi singoli. Basti dire che esso riecheggia l'*usus transponendi* dei commenti tardo-antichi di opere poetiche. Del resto, come accade in poesia, anche l'*ordo verborum* di orazioni drammatiche quali le *Filippiche* è complesso, per il frequente intersecarsi delle proposizioni e la spezzatura delle combinazioni verbali più consuete. Ecco un rapido elenco degli obiettivi cui mirano con la massima evidenza le trasposizioni **D**: ristabilire la linearità della subordinazione; riordinare la sfera verbale; avvicinare il caso all'elemento linguistico di riferimento; avvicinare l'attributo al sostantivo corrispondente; spostare termini per eliminarne l'ambiguità o per accentuarne il rilievo, e così via. Interventi tanto sistematici inducono, o dovrebbero indurre, gli editori a privilegiare, tranne casi eccezionali, l'*ordo verborum* di **V** contro quello di **D**, anche quando il secondo sembra produrre di primo

acchito una clausola migliore. Proprio alla musicalità di clausole più consuete avranno mirato, con qualche loro trasposizione, i competenti maestri di scuola all'opera entro il ramo **D**.

4. Per tirare le fila delle argomentazioni fin qui svolte, presenterò ora *Phil.* 9.1-2, un luogo metodologicamente interessante perché vi si concentrano ben cinque varianti **D**, interpretate in modi diversi dagli editori. Se si ragiona per analogia con molti degli esempi sopra citati, le si dovrà tutte considerare come interventi di scuola, eseguiti in un passo particolarmente adatto alla formazione civica degli allievi. Qui, infatti, Cicerone tesse in senato l'elogio funebre di un cittadino-modello quale Servio Sulpicio, morto durante una rischiosa ambasceria ad Antonio, sollecitando per lui solenni onoranze. Propongo il testo da me stampato nell'edizione 2008 e un sintetico apparato circoscritto alle varianti **D** (la sigla **V**³ indica un correttore recente, che immette in **V** molte varianti **D**).

9.1-2 Vellem di immortales fecissent, patres conscripti, ut vivo potius Ser. Sulpicio gratias ageremus quam honores mortuo quaereremus. Nec vero dubito quin, si ille vir legationem renuntiare potuisset, reditus eius et vobis gratus fuerit et rei publicae salutaris futurus, non quo L. Philippo et L. Pisoni aut studium aut cura defuerit in tanto officio tantoque munere, sed cum Ser. Sulpicius aetate illos anteiret, sapientia omnis, subito ereptus e causa totam legationem orbam et debilitatam reliquit. [2] Quod si cuiquam iustus honos habitus est in morte legato, in nullo iustior reperietur: ceteri qui in legatione mortem obierunt ad incertum vitae periculum sine ullo mortis metu profecti sunt; Ser. Sulpicius cum aliqua perveniendi ad M. Antonium spe profectus est, nulla revertendi. Qui cum ita adfectus esset ut, si ad gravem valetudinem labor accessisset, sibi ipse diffideret, non recusavit quo minus vel extremo spiritu, si quam opem rei publicae ferre posset, experiretur. Itaque non illum vis hiemis, non nives, non longitudo itineris, non asperitates viarum, non morbus ingravescens retardavit, cumque iam ad congressum conloquiumque eius pervenisset ad quem erat missus, in ipsa cura ac meditatione obeundi sui muneris excessit e vita.

Apparato: *honores mortuo* **V**: *mortuo honores* **D** // *aetate illos anteiret* (*anteire*) *sapientia omnis* **V**¹: *aetate illis anteiret sapientia omnibus* **DV**³ Arus. *Gramm.*, GL VII 454, 11 // *post iustior* add. *quam in Ser. Sulpicio* **D** // *extremo* **V**: *in extremo* **D** // *asperitates* Halm in app.: *asperitatis* **V**¹, *asperitas* **DV**³.

Due delle cinque varianti **D** registrate in apparato sono state concordemente respinte dagli editori moderni: a) la trasposizione *mortuo honores* per *honores mortuo*, pur difesa da Cobet per ragioni di simmetria con *vivo... gratias*; ma proprio il bisogno di *concinntas* avrà suggerito, qui come altrove, la dislocazione; b) il costrutto alternativo *in extremo spiritu* per *extremo spiritu*, che riduce un ablativo ricco anche di connotazioni strumentali e modali a un più banale *ablativus temporis* (l'aggiunta della preposizione *in* all'ablativo di tempo determinato è frequente in **D**: 2, 74 *in his ipsis temporibus* per *his ipsis temporibus*; 3, 24 *in illo ipso die* per *illo ipso die* etc.).

Maggiore successo hanno avuto nelle stampe moderne le altre tre varianti **D**, che sono state tutte accolte nel testo (salvo qualche oscillazione in Manuwald). Sulla preferenza accordata ad *asperitas* ha giocato il lieve errore corrispondente in **V**, che ha *asperitatis*. Tuttavia il ritocco ad opera di Halm di *asperitatis* in *asperitates* risulta persuasivo sia paleograficamente (lo scambio fra *-is* e *-es* è diffuso in tutti i manoscritti, e qui avrà influito anche la desinenza *-is* del precedente *itineris*) sia perché produce una più equilibrata alternanza fra singolare e plurale, come ho argomentato nella monografia del 2004 (*vis hiemis/nives* e *longitudo itineris/asperitates viarum*; Cicerone ha usato il plurale anche in *nat. deor.* 2, 98 *saxorum asperitates*). D'accordo con me, Manuwald ha stampato *asperitates* nell'edizione commentata del 2007, salvo tornare ad *asperitas* con Shackleton Bailey due anni dopo, nell'edizione Loeb. Ora, la scelta di una congettura in luogo di una variante tràdita, ammissibile per senso e per grammatica, potrebbe sembrare davvero troppo audace, se non si tenesse conto di tre elementi: la complessiva scolasticità del testo **D**; la rielaborazione subita in particolare da questo passo, ricco di varianti grammaticali; i frequenti scambi fra singolare e plurale reperibili nei *decurtati*: 2, 35 *immunitatis* per *immunitatium*; 3, 31 *vestigia* per *vestigium*; 5, 8 *poenae* per *poena*; 8, 12 *causa* per *causae* etc. All'elenco andrà verisimilmente aggiunto *asperitas* per *asperitates*, forse semplice esercizio morfologico sul numero dei sostantivi o forse invece 'emendamento' dotto dell'errore dell'archetipo *asperitatis*.

Passiamo ora alla presenza in **D** dopo *in nullo iustior* del secondo termine di paragone *quam in Ser. Sulpicio*, che è stato recepito da Clark, Boulanger-Wuilleumier, Fedeli e Shackleton Bailey, sebbene Halm e Müller si fossero schierati con **V** (senza dar credito a **V**³, che ha vergato il supplemento in interlinea). Per confutare la scrittura **D** basterà richiamarsi alle parole di Manuwald: «It serves to bring out Sulpicius even further and to identify the reference point clearly. But for this very reason the phrase appears to be a later gloss, which has entered the text. Without these words the sentence closes concisely and impressively. The comparison between Sulpicius and other envoys is continued in the ensuing sentence, where Sulpicius is again mentioned by name, which is sufficient for clarity. Therefore deleting the phrase is preferable (cf. Magnaldi 2004, 126-129, following some 19th-century editors)»¹⁸. Se alle ottime ragioni qui esposte se ne aggiunge un'altra più generale, ovvero la fitta presenza in **D** di appendici dello stesso genere, volte, come abbiamo visto, a spiegare e a commentare il testo delle *Filippiche*, risulterà rafforzata l'espunzione di *quam in Ser. Sulpicio*, nonostante la *retractatio* di Manuwald, che insieme con Ramsey (e nella scia di Shackleton Bailey) ha accolto la pericope nel testo dell'edizione Loeb.

Quanto all'ultima variante **D** in discussione, *aetate illis anteiret sapientia omnibus* contro *aetate illos anteiret sapientia omnis* di **V**, essa si trova identica in Arusiano (*Gramm.*, GL VII 454, 10-12 = §35 Della Casa = p. 13 Di Stefano): *Anteeo illum hac re. Ter. Phor. 'Erum anteeo sapientia'. 'Anteeo illi hac re'. Cic. Philip. IX 'Sed cum Servius Sulpitius aetate illis anteiret, sapientia omnibus'*. Tale consenso, tuttavia, anziché rafforzare **D** contro **V**, suggerisce che ci troviamo di fronte a un esempio 'da manuale' di locuzione alternativa: *anteire* + dativo per *anteire* + accusativo. Lo aveva ben compreso Gabriele Faerno (molto prima di Halm e di Müller), che aveva anteposto senza esitazioni la «antiqui libri auctoritas» alla variante apparentemente adiafora dei *decurtati*. Del resto, l'affinità fra **D** e Arusiano emerge anche altrove. Per esempio in *Phil.* 2, 11 entrambi hanno *domi* per *domus* (attestato da **V** e stampato, fra gli editori moderni, da Fedeli) e offrono di *maneo* la doppia costruzione al dativo e all'accusativo¹⁹.

18. Manuwald, *Cicero, Philippics* (cit. n. 16), 1049.

19. Cfr. Magnaldi, *Parola d'autore* (cit. n. 2), 108-109.

Più in generale, la qualità e la quantità delle varianti condivise da **D** e da autorevoli grammatici e letterati antichi e tardo-antichi (oltre ad Arusiano, anche Quintiliano, Gellio, Servio, Nonio e Mario Vittorino) provano che, qualunque sia il punto di partenza delle singole *variae lectiones*, esse scorrono liberamente nel comune terreno di coltura della tradizione indiretta e di un intero ramo della diretta. La possibilità di riconoscerle, fino a 13, 10, è affidata soltanto al testo **V**, e al suo viaggio insolitamente appartato attraverso i secoli.

DAVIDE CANFORA

«Non nomine, sed re distinguuntur»:
tiranno e principe nella letteratura politica
dell'Umanesimo e del Rinascimento

Quos tu quidem tyrannos appelles, nescio. Hoc certo scimus, nonnullos eorum fuisse regibus meliores iustiusque in subditos imperium exercuisse. Non enim nomine, sed re distinguuntur. Verumtamen si recte regum, imperatorum ceterorumque principantium vitam ac mores perpendes, dignos reperies permultos, qui tyrannorum potius quam regum nomen mereantur¹.

Con queste parole drastiche, pronunciate nel dialogo sull'infelicità dei principi scritto da Poggio Bracciolini nel 1440, l'umanista fiorentino Niccolò Niccoli mirava a dimostrare l'infondatezza di ogni ottimismo a proposito della natura del potere. Il suo intervento soffocava sul nascere la possibile replica da parte dell'interlocutore nel dialogo, Carlo Marsuppini. Al contrario di Niccoli, che andò gelosamente orgoglioso per tutta la vita della propria autonomia e lontananza dalla politica, Marsuppini fu un umanista politicamente 'impegnato', oltre che cancelliere della repubblica fiorentina. Il suo ruolo – nella conversazione narrata da Poggio – era quello di difendere l'immagine tradizionale del buon re e di contrapporla all'immagine del governante malvagio.

Il radicalismo di Niccoli – che riprendeva un pensiero quasi identico espresso da Seneca nel *De clementia* (1, 12); un pensiero su cui tornerà Erasmo da Rotterdam nella *Institutio principis christiani*: «vere dictum est tyrannum a rege distare factis, non nomine»² – quel radicalismo si fondava su un presupposto «tragico», per usare un'espressione adoperata dallo

1. Mi permetto di rinviare all'edizione da me curata: Poggio Bracciolini, *De infelicitate principum*, ed. D. Canfora, Roma 1998, 24.

2. *Desiderii Erasmi Roterodami Institutio principis christiani*, ed. Otto Herding, Amsterdam 1974, 153.

stesso Poggio³: il potere rappresenta di per sé un male. Il potere, argomenta Niccoli, attira per lo più gli uomini peggiori e immancabilmente corrompe e guasta gli animi migliori quando, raramente, capita che una persona per bene assuma un ruolo di governo o di responsabilità; i potenti che siano rimasti buoni e onesti dopo aver raggiunto il potere sono rari come l'araba fenice e comunque, conclude Niccoli, non se ricordano nei libri di storia. Data questa premessa, appariva insostenibile asserire – come invece Marsuppini si ostinava a fare – che un principe potesse mai dare prova di bontà. E comunque la bontà non ha a che fare con i titoli: al più, potrebbe aver senso guardare alla verità effettuale – così si sarebbe espresso Machiavelli – dell'agire del principe; ma anche in questo caso, a giudizio di Niccoli, l'esito dell'indagine si rivelerebbe sconcertante per la immedicabile e perenne assenza di buoni esempi nella gestione del potere⁴.

Tra i molti casi che, nel dialogo di Poggio, vengono esposti attraverso le parole di Niccoli a dimostrazione della connaturata e inevitabile malvagità del potere, malvagità che per l'appunto travalica i limiti delle forme istituzionali, si annovera, in posizione centrale, il caso di Augusto, «qui bonorum principum» – come chiosa ironicamente l'umanista – «principatum tulit». Ebbene, anche Augusto, a ben vedere, fu un despota crudele, un sanguinario e un uomo spietato; in breve, un tiranno. «Prima illius etas – scrive Poggio – nulli pepercit crudelitati; triumvirum ultimus proscribendis civibus modum statui passus est; nonnullos proscribendos nominatim curavit ad eorum expilandas domos; cum Antonio et Lepido libertatem eripuit civitati; arma et imperium in patrie perniciem ac viscera convertit; sociorum altero ab insignibus imperii deiecto interfectoque altero per civilem sanguinem oppresso, solus rerum potitus est»⁵.

3. «Constat enim vitam principum tragediam quandam esse calamitatum plenam, ex qua multi actus confici possent ad representandam tanquam in teatro eorum infelicitatem» (Poggio, *De infelicitate* [cit. n. 1], 54).

4. «Quomodo viro doctissimo licet dicere eos esse felices, quos ne homines quidem quandoque audeat appellare [...]? Mitto alia vitia, in quibus quantumlibet per me versentur, dummodo infra eorum domos contineantur; quos tu qua ratione felices nuncuperis ignoro [...]. Carolus bonos posse esse principes et nonnullos habitos dicit; ego non qui esse possunt, sed qui fuerint perquiro, quos nondum ulla etas sortita est» (Poggio, *De infelicitate* [cit. n. 1], 14-17). Parole di Niccoli che oggettivamente anticipano quelle più note di Machiavelli (*Il Principe*, cap. XV) sul principe che non si trova essere in vero e sulla distinzione tra i vizi privati del sovrano e i vizi che hanno a che fare con il suo agire politico.

5. Poggio, *De infelicitate* (cit. n. 1), 26.

Certo, Augusto seppe onorare gli artisti. Ma questo nulla toglie alla sua patologica crudeltà, che gli storici hanno tenuto per lo più nascosta. La feroce pagina di Poggio dedicata a demolire il mito di Augusto tornerà – due generazioni più tardi – nella memoria di Ariosto, il quale costruisce proprio attorno al principe di Roma la riflessione politica più dura del *Furioso* (e forse, mi permetto di aggiungere, dell'intera letteratura del Rinascimento). Augusto, scrive Ariosto, «non fu sì santo né sì benigno come la tuba di Virgilio suona»: si parla bene di lui perché ebbe «in poesia buon gusto» e seppe «farsi amici gli scrittori»; per conoscere la verità su di lui, occorre invece rovesciare la memoria del passato e convertire «tutta al contrario l'istoria»⁶.

La disinvoltura con cui Niccoli si esprimeva, occorre precisare, non fu il più usuale modo di parlare del potere in età umanistica. Ma il Socrate fiorentino, Niccoli, era proverbialmente noto per essere «in libera civitate liberior ceteris». E soprattutto, quando Poggio nel 1440 scrisse il dialogo sull'infelicità dei principi, Niccoli era in realtà morto da tre anni. Nella consuetudine della letteratura politica umanistica l'elogio cortigiano, al contrario, fu il tratto dominante. Così come fu un elemento consueto della trattazione politica la contrapposizione su cui si fondava il già citato ragionamento di Carlo Marsuppini: il principe buono, modello per i suoi contemporanei e autentico dono del cielo, era il rovescio del tiranno crudele.

Le premesse umanistiche di questa impostazione si devono a Petrarca, il quale aveva elaborato – nella *Fam.* 12, 2 – la prima *institutio principis* di età moderna, indirizzando a Nicola Acciaiuoli un idealizzato ritratto di Roberto di Angiò. Roberto, secondo la descrizione fornita da Petrarca, raccoglieva in sé le virtù più alte, che gli facevano meritare l'appellativo di 'saggio' per il quale era famoso e che lo rendevano uno specchio di comportamento per i contemporanei e per i posteri. L'idea del modello, dello specchio, era naturalmente tradizionale e sarebbe rimasta a lungo viva nella letteratura politica. Poco importa che alcune delle virtù attribuite da Petrarca al sovrano angioino non fossero universalmente riconosciute. Talvolta la fama che accompagnava Roberto era semmai quella opposta, come nel caso della sua proverbiale e sconcertante avarizia, per cui proprio Poggio Bracciolini – ribaltando il ritratto petrarchesco – non perse l'occasione di stigmatizzarlo nel

6. Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, 35, 24-30 (in particolare: 35, 27, 5-6).

*De infelicitate principum*⁷. L'intento idealizzante non impedì peraltro a Petrarca di prefigurare, nella *Fam.* 12, 2, alcuni motivi che ritroveremo nell'Umanesimo maturo e critico. Egli spiega per esempio, con parole accostabili a quelle di Niccoli ricordate in apertura, che è comunque la natura dell'uomo a prevalere sul titolo e non il titolo a influenzare la sua indole: perciò un animo nobile regnerà sempre in modo saggio, qualunque sia il suo ruolo istituzionale⁸.

Organizzatore del pensiero in materia politica più sistematico di Petrarca fu Coluccio Salutati. Il suo trattato *De tyranno* (1400) viene usualmente inquadrato nella vivace stagione del cosiddetto Umanesimo civile, quel movimento di pensiero che, nella repubblica oligarchica fiorentina, fondò l'idea moderna di compartecipazione al potere di una *élite* colta al fianco delle famiglie nobili e potenti della città: una versione ammodernata – si potrebbe dire – ed empirica, e forse di più basso profilo, dell'ideale platonico dei filosofi governanti o dei reggitori filosofi. Si deve precisare che gran parte degli scritti dell'Umanesimo civile – e il *De tyranno* non fa eccezione – presuppongono una vicenda contingente: la contrapposizione tra la Firenze ancora repubblicana (i Medici instaureranno la signoria solo nel 1434) e la Milano monarchica dei Visconti. La contesa era per il dominio nell'Italia centro-settentrionale e raggiunse l'apice, come è noto, ai tempi di Gian Galeazzo, negli ultimi anni del '300. Nel seguito, esauritosi di fatto il conflitto con Milano, fino appunto agli esordi della signoria medicea, gli umanisti fiorentini continuarono comunque a ripetere i motivi propagandistici che avevano adoperato negli anni più caldi della guerra, costruendo il mito di Firenze novella Atene, patria di elezione della libertà e rifugio dei sani valori repubblicani, contrapposta alla Milano principesca, sede della tirannide.

Il *De tyranno*, come dicevamo, ha appunto i Visconti come primario obiettivo polemico. Salutati, in questo trattato, dà peraltro prova di particolare lucidità nel discutere le questioni che affronta: il campanilismo propagandistico che anima altri suoi scritti – e che in genere pervade l'Umanesimo civile: si pensi alle pagine della *Laudatio Florentinae urbis* di Bruni, dove si giunge a teorizzare che l'assoluta superiorità di Firenze trova conferma persino nel clima di quella città, che sarebbe il più gra-

7. Poggio, *De infelicitate* (cit. n. 1), 41.

8. Francesco Petrarca, *Le Familiari*, III, ed. V. Rossi, Firenze, 1937 [rist. anast. 1968], 8 (12, 2, 10-11).

devole rispetto a qualunque altro luogo di Italia⁹ – quel campanilismo, dicevo, è qui sfumato.

In primo luogo Salutati tocca il problema del tirannicidio: un problema perenne, che si era imposto all'attenzione degli antichi e che affiorerà nelle pagine dei pensatori moderni, tra Rinascimento e Illuminismo (Erasmus da Rotterdam e Locke, prima della grande stagione dell'Illuminismo francese). Salutati – che ha in mente la difesa del tirannicidio elaborata da Giovanni di Salisbury – riprende le pagine della *Commedia* di Dante, elogiando in sostanza la scelta del poeta fiorentino di condannare nelle profondità dell'inferno Bruto e Cassio per avere ucciso Cesare: per quanto pessimo sia il tiranno, argomenta Salutati, il singolo individuo non ha titolo per eliminarlo fisicamente, sostituendo di fatto il proprio potere al suo in nome di un popolo che non si è in ogni caso potuto esprimere¹⁰. Su posizioni analoghe – ancorché espresse in modo più generico – si attesterà, alcune generazioni più tardi, Erasmo da Rotterdam nell'adagio *Dulce bellum inexpertis*¹¹, argomentando che è comunque meglio che si tenga il potere chi non lo merita, piuttosto che assistere a copiosi spargimenti di sangue.

L'altro tema che Salutati analizza è quello da cui abbiamo preso le mosse poco fa: cosa esattamente si intende – egli si domanda – per tiranno? La risposta di Salutati appare più meditata e articolata rispetto all'affermazione provocatoria e sintetica che Poggio Bracciolini, evocando – come si è detto – Seneca, proporrà una generazione più tardi (re e tiranni «non nomine, sed re distinguuntur»). A Salutati sembra che il concetto di tiranno possa formalmente precisarsi soprattutto in un aspetto: tiranno è colui che pretende di varcare i confini di un potere che in partenza non gli appartiene; tiranno è dunque il sovrano che cerca di impadronirsi di titoli e funzioni che non gli sono stati legittimamente attribuiti e non gli spettano¹². Tale invadenza di campo può riguardare l'ambito interno di uno stato ovvero anche l'esterno e il rapporto con le regioni e i paesi circostanti. L'ambizione cieca, che è il presupposto

9. Leonardo Bruni, *Opere letterarie e politiche*, ed. P. Viti, Torino 1996, 572.

10. Coluccio Salutati, *Tractatus de tyranno*, ed. F. Ercole, Berlin – Leipzig 1914, XXXII-XXXIV.

11. Erasmo da Rotterdam, *Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi*, ed. S. Seidel Menchi, Torino 1980, 264: «Malo penes quemcunque sit titulus, si mihi tanta christiani sanguinis iactura vindicandus est».

12. Salutati, *De tyranno* (cit. n. 10), XV.

di un comportamento così arrogante, comporta *naturaliter* che il tiranno, formalmente definito nei termini appena descritti, governi *anche* e fatalmente male. Perciò, a voler richiamare le parole di Seneca e di Poggio che abbiamo precedentemente citato, il tiranno di Salutati è tale anzitutto *nomine* e conseguentemente si dimostra dispotico anche *in re*. Le pagine di Salutati, nell'ambito della letteratura politica umanistica e rinascimentale, rappresentano uno dei momenti di riflessione più composta ed efficace, per così dire, sul piano giuridico. Il primo cancelliere umanista di Firenze sembra fare eccezione rispetto alla prevalente impostazione etico-morale della riflessione politica che usualmente, almeno fino a Machiavelli, si attribuisce agli umanisti. Un'impostazione che in parte gli umanisti stessi riconoscevano: non solo con il loro sdegnato distinguersi dalla cultura formalistica e sofisticata dei giuristi, ma anche per ragioni di prudenza. Scriverà Erasmo nel già ricordato adagio *Dulce bellum inexpertis* che, per discutere con cognizione di causa degli affari dei principi, si dovrebbero possedere titoli e competenze che un letterato di corte normalmente non ha; e, se pure li avesse, sarebbe comunque un argomento rischioso da affrontare¹³.

Nel valutare la posizione prevalente degli umanisti del Quattrocento nei confronti del principe e del potere, non si deve comunque cadere nell'ingeneroso equivoco di ridurre le loro riflessioni alla dimensione dell'adulazione cortigiana. In primo luogo, la realtà politica di quel secolo non consentiva molte alternative. L'umanista poteva assumere il ruolo di segretario del principe e svolgere le proprie funzioni all'ombra del potere. Così fece, per esempio, Giovanni Pontano. È evidente che, avendo un ruolo del genere, l'uomo di lettere non poteva se non impegnarsi in una riflessione politica encomiastica: di qui il rinnovarsi della tradizione degli *specula principum* che, largamente coltivati in età medievale, continuarono ad arricchire la letteratura politica quattrocentesca (e anche successiva). Il presupposto di questi scritti è che il principe in carica sia il miglior principe possibile: l'umanista si limita a illuminare la sua azione e a indicargli i grandi modelli del passato. La maliziosa domanda che si porrà Erasmo – «che succede, quando invece il principe è non un saggio, ma un infante o uno sciocco?»¹⁴ – sarebbe imbarazzante e non può aver luogo, si intende, nella letteratura corti-

13. Erasmo, *Adagia* (cit. n. 11), 260.

14. Erasmo, *Adagia* (cit. n. 11), 242.

giana. Il ruolo degli umanisti che con sprezzo le storie letterarie definiscono ‘cortigiani’ fu appropriatamente descritto da Torquato Tasso nelle parole del pastore presso il quale Erminia si rifugia nella *Gerusalemme Liberata*: il pastore – proiezione ideale del poeta – parla anzitutto di sé e della sua gioventù trascorsa per ambizione nel codazzo dei potenti; anch’io allora – egli dice con amarezza – ero e mi compiacevo di essere un «guardian degli orti»¹⁵. Il letterato difficilmente può essere altro se non un custode, un giardiniere senza responsabilità.

L’alternativa alla composizione di generosi ed elogiativi opuscoli *de principe*, per il letterato che in età umanistica gravita attorno alla corte, prende corpo nella possibilità di parlare di politica allusivamente, scrivendo poesia encomiastica. Il caso di Poliziano è da questo punto di vista illuminante. Il letterato forse più raffinato e il filologo più ammirato dell’Umanesimo italiano scrisse apertamente di storia e di politica contemporanea nel *Commentarium Pactianae coniurationis*: un sintetico resoconto del più drammatico episodio della Firenze laurenziana, nel quale la pretesa di uno stile sallustiano e breve maschera un livore servile di rara intensità. Nel *Commentarium* il principe buono e magnanimo, proprio perciò protetto dal cielo, è naturalmente Lorenzo; Iacopo de’ Pazzi è al contrario il tiranno mancato, il novello Catilina, l’uomo per sua natura crudele e perverso, il criminale che avrebbe mandato Firenze in rovina, se solo la sua congiura fosse riuscita. Re o tiranni, sembra voler dire Poliziano, si nasce. Ma Poliziano si rifugiò anche nella dimensione rarefatta delle *Stanze*, dove l’iniziale inevitabile evocazione di Lorenzo e del casato mediceo lascia presto il luogo ad una scrittura che anticipa le più moderne esperienze dell’arte per l’arte – unico sfogo possibile per il letterato costretto a fare da precettore dei figli del suo principe – e dove il neoplatonismo pittorico si coniuga mirabilmente con la totale assenza di azione e contenuto.

Eppure quella provocatoria domanda di Erasmo che prima abbiamo citato – cosa accade, quando il principe è uno sciocco? – traeva origine dall’esperienza viva dell’Umanesimo. C’era in effetti, come si è già avuto modo di ricordare, anche un filone critico nella letteratura politica umanistica. Un filone rappresentato da autori che Erasmo lesse e apprezzò vivamente, mettendo a frutto le loro riflessioni negli scritti più polemici della sua vasta produzione: non solo l’*Elogio della Follia*,

15. Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata* 7, 12, 7.

ma anche gli adagi *Re o pazzi si nasce* e *La guerra piace a chi non la conosce* demoliscono l'immagine tradizionale del potere ed escludono dal ragionamento politico qualsiasi possibilità di encomio. Ebbene, si può constatare che nell'*Elogio della Follia* di Erasmo e nel *De infelicitate principum* di Poggio Bracciolini il presupposto teorico da cui gli autori prendono le mosse è esattamente il medesimo: i potenti, re o tiranni, sono tutti e inguaribilmente pazzi, come dimostra il loro agire concreto. Ciò che cambia è semmai il modo di descrivere quella pazzia. Per Poggio si tratta di una pazzia tragica, degna per l'appunto delle più gravi tragedie del mondo antico e ridicibile in atti sul palcoscenico. Erasmo conserva questa idea di mascherata e di teatralità: ma mette in scena una divertente commedia, in cui l'umanista è un «nasutus interpres» che pone in ridicolo i principi, rivestiti dagli abiti di scena come gli attori del carretto della Morte narrato da Cervantes nel *Don Chisciotte*, che girano per le campagne travestiti da re, regina e soldati¹⁶.

La durezza degli scritti polemici è da Erasmo apparentemente e parzialmente attenuata nella *Institutio principis christiani*, dove gli autori dell'Umanesimo che avevano espresso le più aspre critiche nei confronti del potere sono evocati con un'espressione che sembra esprimere una generica presa di distanze: non vorrei essere confuso, spiega Erasmo nell'*Institutio*, con quegli scrittori che «debaecchantur in vitam principum»¹⁷. L'*Institutio* è in effetti un opuscolo appartenente ad un genere letterario per sua natura encomiastico e dedicato al più autorevole principe del tempo, il futuro imperatore Carlo V, di cui Erasmo fu anche consigliere. Questo spiega alcuni toni più 'morbidi' rispetto al dissacrante *Elogio della Follia*. L'umanista olandese, nello scrivere l'*Institutio*, si trovava in una situazione in parte accostabile a quella di Machiavelli al tempo della composizione del *Principe*: gli si imponeva un ruolo cortigiano, ma al tempo stesso egli cercava di ritagliarsi un compito più nobile rispetto a quello di semplice e vile «guardian degli orti». Come aveva tentato di fare Seneca con Nerone, così gli umanisti più avveduti si sforzavano di suggerire e di educare, non potendolo dirigere, l'operato dei potenti.

16. *Desiderii Erasmi Roterodami Moriae Encomium id est Stultitiae Laus*, ed. C.H. Miller, Amsterdam – Oxford 1979, 169. Cfr. *Miguel de Cervantes, Don Chisciotte della Mancía*, traduzione, introduzione e note di V. Bodini, Torino 1957, II, 670-676 (2, 11).

17. *Erasmi Institutio principis* (cit. n. 2), 176.

Tra gli autori che «debacchantur in vitam principum», di cui Erasmo nell'*Institutio* non chiarisce esplicitamente l'identità, è verosimilmente da annoverare anche Leon Battista Alberti. Alberti si sofferma più volte sul motivo della malvagità dei potenti, associandolo volentieri al tema – per Erasmo appetibilissimo – della follia. Con argomenti molto vicini a quelli che, negli stessi anni, si ritrovano nelle pagine di Poggio Bracciolini, Alberti descrive il degrado della vita di corte nel *Theogenius*, dando voce a un toccante elogio della dimensione bucolica, saggia e sana, di cui si sarebbe ricordato Tasso nel già citato episodio di Erminia tra i pastori. Una articolata descrizione della follia connaturata all'esercizio del potere, che era per sua natura destinato a diventare tirannide, si incontra nel *Momus sive de principe*: un libro tra i più fantasiosi e irriverenti dell'Umanesimo italiano, nonché un'autoironica ridicolizzazione del genere stesso della *institutio principis*. Nel finale del *Momus* il principe protagonista, che ha il volto di Giove, dopo aver tirannicamente governato nel peggiore dei modi e dopo aver mandato il mondo intero in rovina, ritrova per caso un libello *de principe* che gli era stato donato affinché quelle pagine potessero guidarlo nell'arduo compito del comando. Giove – ossia il principe – quel libro non lo aveva in realtà mai neppure aperto. Ora lo apre, lo sfoglia, e vi ritrova consigli che gli appaiono assurdi e stucchevoli: il principe deve essere buono, non malvagio; onesto, non disonesto; comprensivo, non crudele. Stizzito, Giove getta via quel volume, che gli appare inutile e persino oltraggioso, mentre tutto attorno a lui precipita in un caos senza precedenti.

Le parole albertiane più dure nei confronti del potere sono quelle collocate nel veloce, ma non per questo meno efficace, finale dell'intercenale *Defunctus*, il cui modello diretto è con evidenza il *Cataplus* di Luciano. Il defunto appena approdato nell'aldilà viene istruito da un suo vecchio amico sulla sua nuova condizione e condotto in giro per il cielo. Egli non solo apprende ciò che lo aspetta da morto, ma vede anche dall'alto ciò che continua ad accadere sulla terra: con occhio alato, per citare l'emblema caro ad Alberti, il defunto diviene finalmente consapevole della vita, che fino a quel momento, trovandosi immerso, aveva potuto considerare sempre e soltanto – come ogni altro essere umano – da un punto di vista parziale e da angolazioni precarie. Le maschere che nascondevano le verità dell'esistenza non sono più efficaci e il defunto vede la realtà delle cose, in tutta la loro miseria e meschinità: gli amici erano solo degli approfittatori, la moglie lo detestava silen-

ziosamente, i figli attendevano la sua fine per appropriarsi dell'eredità. In conclusione, al defunto viene preannunciata una visita – che però Alberti non descrive dal vivo – nella sezione più infernale e peggio abitata del mondo ultraterreno: quella in cui si trovano le anime perdute e mostruose di tutti i potenti vissuti in ogni epoca sulla terra. All'azione dei potenti, spiega Alberti, deve attribuirsi gran parte del disagio che gli uomini soffrono nel mondo: perciò nulla, nell'aldilà, è paragonabile alla punizione che essi ricevono.

Non diversamente si conclude il *De infelicitate principum* di Poggio, il quale, dopo aver dimostrato che proprio in ragione della loro malvagità i principi conducono un'esistenza tragica e infelice, conclude il dialogo chiedendosi «an infelicem vitam infelicioꝝ obitus comitetur»¹⁸: se per caso a una vita così infelice non faccia seguito, dopo la morte, una condizione ancora peggiore. Collocandosi su posizioni più laiche, Machiavelli dirà nei *Discorsi* che i tiranni malvissuti vanno incontro, dopo la morte, alla pena consistente nel lasciare di sé un ricordo infame¹⁹.

Una variante estrosa e scherzosa di questo tema, si può aggiungere, ricorre nell'Ariosto dei *Cinque Canti*, dove la vena materialistica ed epicurea del poeta ferrarese affiora più che altrove. Ariosto descrive, prendendo le mosse dal racconto ciceroniano e rielaborandolo, la malvagità estrema del tiranno Dionigi il Vecchio di Siracusa (cfr. *Cic. off.* 2, 7, 25). Costui, oltre a governare nel peggiore e nel più odioso dei modi, era divorato dal sospetto in ogni istante della vita: non fidandosi di nessuno, si era rinchiuso in una torre inaccessibile, dove viveva con lui solo la moglie. Neppure di lei il tiranno si fidava pienamente e anche nei suoi riguardi adottava accorgimenti con cui sperava di neutralizzare il rischio di attentati e di congiure. Ma, per usare un'espressione di Stendhal, si può dire che pensa sempre più il detenuto a fuggire che il carceriere a chiudere la porta. Per quanta attenzione Dionigi ponesse nel coprirsi le spalle, un giorno fu proprio la moglie a ucciderlo e a liberare la città di Siracusa da quel mostro. Giunto all'inferno, Dionigi fu rapidamente indirizzato verso pene degne della sua orrenda condotta di vita. Tuttavia, con disappunto dei giudici infernali, Dionigi dava l'impressione di non soffrire, pur immerso nelle pene: anzi, quasi di divertirsi. A nulla valse

18. Poggio, *De infelicitate* (cit. n. 1), 61.

19. Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, ed. F. Bausi, Roma 2001, 76 (1, 10, 33).

il mutamento di pena, con progressivo aggravio della punizione che gli veniva inflitta. Dionigi sembrava assurdamente incapace di soffrire nell'inferno. Convocato da Radamanto, Dionigi fornì una spiegazione semplice e onesta di quel curioso fenomeno: egli era vissuto in modo talmente detestabile ed era stato talmente tormentato dal sospetto in vita, che nessuna altra pena – ancorché imposta da Radamanto in persona – poteva eguagliare il male da lui provato da vivo. I giudici infernali stabilirono perciò di rispedire Dionigi tra gli uomini, affinché potesse subire vivendo sulla terra il castigo che meritava²⁰. Esito che consente ad Ariosto anzitutto di simboleggiare la perenne e ineliminabile malvagità dei potenti, che esistono – sembra di capire – perché tengono eternamente in vita nel tormento terreno l'anima malvagia di Dionigi: perciò di loro il mondo non potrà mai liberarsi. Al tempo stesso Ariosto evoca un pensiero di Lucrezio: è infernale – così scriveva l'autore del *De rerum natura* – non la vita ultraterrena, che non esiste, bensì *la vita sulla terra, per chi vive in modo stolto*²¹.

Pur con le sfumature e le distinzioni di cui si è detto, la contrapposizione corrente, negli scritti politici dell'Umanesimo e del Rinascimento, rimane in ogni caso quella tra il buon principe e il tiranno: il buon principe, spesso coincidente con il dedicatario cui l'umanista si rivolge, è lo specchio delle migliori virtù; il tiranno è a sua volta definibile per negazione di quelle stesse virtù. Il punto di rottura di questa lineare impostazione, alle soglie della modernità, viene tradizionalmente individuato in Machiavelli. Il quale per primo esprime con coraggio la necessità di guardare alla *verità effettuale* e dunque prende le distanze dagli elenchi di virtù e vizi che la tradizione aveva spesso proposto: il principe, spiega Machiavelli, non potrà mai umanamente osservare tutte le virtù; d'altra parte, non tutte quelle virtù sono utili in politica.

Machiavelli, in realtà, non sfugge alla consueta logica cortigiana: giova ricordare che il suo *Principe* nasceva con il deliberato intento di rientrare nelle grazie dei Medici dopo la sventurata parentesi soderiniana in cui lo scrittore era rimasto fin troppo coinvolto. La novità dell'opuscolo consiste comunque nel richiamo al pragmatismo: il principe deve essere efficace nell'azione di governo; il resto è secondario. Si è talvolta parlato, con riferimento a questa impostazione, di separazione

20. Ludovico Ariosto, *Cinque Canti*, ed. L. Firpo, Torino 1964, 60-64 (2, 7-17).

21. Lucr. 3, 1023 *Hic Acherusia fit stultorum denique vita*.

della sfera della politica da quella dell'etica. Ora, non c'è dubbio che parlare in questi termini appare corretto: gli umanisti, anche quelli più maturi come Erasmo, attribuivano molto peso proprio a quello che si potrebbe definire un effetto di riverbero delle virtù principesche sulla morale della società. Quando il principe è una persona per bene, scriveva Erasmo, il suo valore funge da modello per tutti, in quanto egli è in vista, è sovraesposto rispetto agli altri uomini, è dunque imitabile da parte di ogni suddito. Perciò anche la sua sobrietà privata può per via indiretta giovare al pubblico. Anche in questo caso, sia detto per inciso, la fonte era Seneca²².

Non so se sia opportuno considerare ingenua, come talvolta accade, questa linea di pensiero umanistica, che sovrappone politica e morale. Sta di fatto che una parte del realismo machiavelliano consiste, dicevamo, nel negarla. Nel capitolo XV del *Principe* il segretario fiorentino dichiara programmaticamente e solennemente di volersi distinguere dai *molti* che hanno scritto *de principe* prima di lui: ed è allora che egli evoca la *verità effettuale*. E aggiunge un famoso elenco di virtù e vizi contrapposti, sottolineando – come si è già ricordato – che nessun principe potrebbe essere capace di tutte quelle virtù. Un elenco di virtù e vizi contrapposti era anche nella *Institutio principis christiani* di Erasmo, libro che sigillò con straordinaria fortuna e con vasta circolazione la tradizione quattrocentesca delle *institutiones principis* (in apertura del II libro dei *Cinque Canti* Ariosto ricorda per l'appunto le pagine erasmiane sul principe buon pastore che protegge il gregge, contrapponendolo al tiranno/lupo che cerca di sbranarlo).

L'*Institutio* erasmiana apparve a Basilea nel 1516 e fu variamente ristampata, fino all'edizione fiorentina del 1519. Il *Principe* fu da Machiavelli concepito e in parte realizzato nel 1513, come è noto. Ma è Machiavelli stesso, nella celebre lettera indirizzata a Vettori dall'esilio

22. Sen. *dial.* 11 (*ad Pol.*), 7, 2: *Caesari quoque ipsi, cui omnia licent, propter hoc ipsum multa non licent: omnium somnos illius vigilia defendit, omnium otium illius labor, omnium delicias illius industria, omnium vacationem illius occupatio. Ex quo se Caesar orbi terrarum dedicavit, sibi eripuit, et siderum modo, quae inrequieta semper cursus suos explicant, numquam illi licet subsistere nec quicquam suum facere». Cfr. anche Sall. *Cat.* 51, 12-14: *Sed alia aliis licentia est [...]. Qui demissi in obscuro vitam habent, si quid iracundia deliquere, pauci sciunt; fama atque fortuna pares sunt. Qui magno imperio praediti in excelso aetatem agunt, eorum facta cuncti mortales novere. Ita in maxuma fortuna minima licentia est: neque studere neque odisse, sed minime irasci decet. Quae apud alios iracundia dicitur, ea in imperio superbia atque crudelitas appellatur.**

di San Casciano nel dicembre 1513, a chiarire che l'opera – che egli inviava manoscritta in forma provvisoria all'amico – era allora tutt'altro che terminata: l'autore, in quella data, doveva ancora «ripulire» e «ingrassare» l'opuscolo. Cioè doveva ancora limarlo e accrescerlo. L'ecdotica machiavelliana ha sempre protratto il *labor limae* dedicato da Machiavelli al *Principe* almeno fino al 1516; ultimamente, con argomenti convincenti, Mario Martelli ha proposto di prolungare quel lavoro di lima agli anni 1519/1520²³. Dunque Machiavelli avrà verosimilmente intercettato l'*Institutio* erasmiana – libro di cui molti parlavano, stampato infine anche a Firenze – prima di completare la sua *institutio* dedicata ai Medici. Ricordo tra l'altro che, a parte il documento rappresentato dalla lettera a Vettori del 1513, non si ha notizia di manoscritti del *Principe* che abbiano avuto circolazione prima degli anni '20 del Cinquecento; né comunque sopravvivono copie manoscritte dell'opuscolo se non postume (successive dunque al 1527). Tutto ciò non è affatto in contraddizione con l'ipotesi di un prolungato lavoro di lima, terminato solo con il secondo decennio del secolo. Aggiungo che il noto plagio del *Principe* realizzato dal poligrafo Agostino Nifo e stampato nel 1523 sotto il titolo *De regnandi peritia* rielabora e riprende di peso, volgendolo in latino, l'intero *Principe*, ad eccezione di pochissimi capitoli. Tra questi capitoli esclusi, il XV: cioè quello in cui Machiavelli polemizza con i «molti» che prima di lui hanno scritto *de principe* e nega che un qualsivoglia principe possa osservare tutte le virtù che gli vengono abitualmente proposte ed elencate negli *specula principum*; in una parola, proprio il capitolo in cui Machiavelli potrebbe avere evocato e criticato, tra l'altro, l'*Institutio* erasmiana. Se quel capitolo fosse davvero nato in polemica con Erasmo, esso – vien fatto di pensare – sarebbe stato inserito da Machiavelli non prima del 1519 (anno della pubblicazione della *Institutio* a Firenze). Nifo potrebbe avere avuto una copia del *Principe* incompleta, priva tra l'altro di quel tardivo capitolo, e aver fondato appunto su questa copia il plagio stampato nel 1523. Ciò sembra più plausibile rispetto ad altre spiegazioni proposte: per esempio, che Nifo abbia escluso il capitolo XV del *Principe* dal plagio perché quel capitolo era troppo audace e disinvolto²⁴. Non si vede perché Nifo dovesse avvertire l'esigenza di

23. Cfr. almeno M. Martelli, *Saggio sul Principe*, Roma 1999; Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, ed. M. Martelli, corredo filologico a cura di N. Marcelli, Roma 2006, 9-49.

24. Scrive Paul Larivaille nell'introduzione alla pregevole recente edizione in cui si possono leggere a fronte il testo del *Principe* di Machiavelli e quello del suo plagiaro

escludere il capitolo XV e non, per esempio, il XVIII del *Principe*, altrettanto se non ancor più ‘realistico’ e ‘immorale’²⁵.

Ciò su cui desidero conclusivamente soffermarmi è in che misura la pretesa di novità e di realismo da parte di Machiavelli debba considerarsi un effettivo e pieno superamento della prospettiva umanistica. Sul piano delle distinzioni formali, in realtà, Machiavelli non aggiunge riflessioni nuove a quanto già gli umanisti avevano a vario titolo ripetuto. Il tiranno è Cesare, nelle pagine repubblicane dei *Discorsi*, in quanto sanguinario e conculcatore della *libertas*; il buon re è Numa, che fonda lo Stato e istituisce le leggi proponendosi come esempio di saggezza e virtù. La stessa capacità di simulare, che Machiavelli – sulla base del racconto di Livio – attribuisce a Numa e che sembra rappresentare una deroga all’integrità assoluta che ci si aspetterebbe dal buon sovrano, non solo trova una giustificazione nella necessità di imporre un beneficio alla collettività (Numa simula gli incontri notturni con la ninfa Egeria per convincere i rozzi romani dell’età arcaica ad adottare le leggi e i riti sacri che la ninfa gli aveva per l’appunto trasmesso), ma soprattutto era stata già largamente difesa ed elogiata in età umanistica, ben prima che Machiavelli la rispolverasse.

Nel *Principe* la distinzione tra buon re e tiranno passa del tutto in secondo piano, dal momento che il ragionamento di Machiavelli ruota in quell’opuscolo attorno all’efficacia dell’azione politica, che può comportare anche – come è noto – l’esercizio del vizio, che spesso è solo apparentemente tale, in nome della riuscita dell’azione. Non uccidere, argomenta Machiavelli, è un precetto che varrebbe tra uomini buoni: ma gli uomini non sono buoni, e si può anche dover uccidere per non essere uccisi. Perciò il tiranno Agatocle, nel capitolo VIII, appare al segretario fiorentino un modello tra i più alti della politica antica. Il Valentino, a sua volta, non è riprovato da Machiavelli in quanto principe cinico e feroce, ma in quanto incapace – pur dopo molte prove di scalrezza – di prevedere fino in fondo gli avvenimenti futuri e di prevenire le incombenti difficoltà. Sull’importanza di preventivare il futuro al fine

Agostino Nifo: «Il est vraisemblable que le chapitre XV ait été délibérément ignoré pour des raisons philosophico-idéologiques» (*Machiavel, Le Prince*, ed. M. Martelli, Intr. et trad. de P. Larivaille, notes de commentaire de J.-J. Marchand, suivi de Agostino Nifo, *L’art de régner*, ed. S. Mercuri, Intr., trad. et notes de P. Larivaille, Paris, 2008, 190).

25. Mi permetto su questo punto di rinviare a D. Canfora, *Utopia umanistica e verità effettuale: Erasmo, Machiavelli e la politica moderna*, «QS», 73 (2011), 155-168.

di dare efficacia all'azione politica Machiavelli in fondo non inventava molto: la grandezza di Temistocle, secondo il racconto di Plutarco, era per l'appunto nel fatto che egli sapesse prefigurare il futuro con anticipo (πρόρωθεν ἔτι προσδοκῶν τὸ μέλλον)²⁶.

Orbene, l'idea di un principe così acuto nel pensiero e nella vista, da saper schivare i colpi della fortuna e, disinteressandosi all'occorrenza della morale comune, da riuscire a garantire efficacia assoluta al proprio agire in ogni circostanza è una proposta sì *effettuale* e tutt'altro che idealizzante, ma certo non è meno utopistica della raffigurazione del buon re, interamente virtuoso e perfettamente cristiano. D'altra parte, sarebbe ingeneroso attribuire a semplice ingenuità di spirito l'immagine del *princeps vere christianus* che Erasmo da Rotterdam tratteggiava nei suoi scritti. Erasmo non era un uomo politico colto come Machiavelli, bensì un letterato di professione: egli tuttavia viveva a corte e sapeva bene come fosse lontana dalla realtà quell'immagine di principe ideale. Tuttavia non rinunciava a educare e a suggerire, probabilmente nella convinzione che proprio quella guida morale e 'libraria' potesse non dirigere, ma sorvegliare e forse parzialmente curvare la linea dell'azione del principe, allontanandola da una prassi tirannica diffusa e sollecitandola a tener conto di principii più alti. Nelle generazioni che seguirono a Erasmo e Machiavelli si fa fatica a individuare e riconoscere principi fulminanti nel loro agire come sarebbe stato un principe autenticamente machiavelliano. Al contrario, resta viva la memoria contraddittoria e pensosa del sovrano Carlo V, ritiratosi a vita privata negli ultimi anni, dopo aver racchiuso nelle proprie mani il potere più vasto di tutta l'età moderna. Appartatosi in un monastero, quel principe acuto e ombroso sarà forse tornato a meditare sulle pagine dell'*Institutio* che Erasmo aveva scritto per lui molti anni prima. Ed è lecito immaginare che il ricordo di quell'opuscolo avrà suscitato in lui non la reazione finale, scomposta e iconoclasta, del Giove raffigurato da Alberti nel *Momus*, bensì una meditazione amara sulla difficoltà – talora insormontabile – di coniugare il rispetto dei valori più importanti con l'azione concreta di governo.

26. Plut. *Them.* 3, 4. Su questa dote politica di Temistocle, cfr. anche Thuc. 1, 138, 3 e Nep. *Them.* 2, 1.

Finito di stampare nel mese di aprile 2013
da Rubbettino print
88049 Soveria Mannelli (Cz)